

20. 10. 96

20. 10. 96

SULLE ANTICHE LAPIDI
TICINESI.

20. 10. 96.

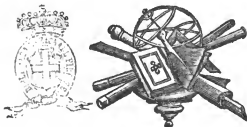
SULLE
ANTICHE LAPIDI
TICINESI

CON APPENDICE SOPRA UN' EPIGRAFE

DI CASTEGGIO

ESERCITAZIONI ANTIQUARIE

DI PIER VITTORIO ALDINI
PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NUMISMATICA
DIPLOMATICA ED ARALDICA
NELLA IMP. REGIA UNIVERSITA' DI PAVIA



PAVIA
Nella Stamperia Fusi e C.
1831.



AL SIGNOR MARCHESE

D.N ANTONIOTTO BOTTA ADORNO

CAVALIERE GEROSOLIMITANO

CIAMBELLANO E MAGGIORE NELLE ARMATE

DI S. M. I. R. A.

DEPUTATO NOBILE DELLA PROVINCIA DI PAVIA

PRESSO LA CONGREGAZIONE CENTRALE

IN MILANO.

Io sono stato sempre d'avviso, che non solo i bronzi ed i marmi, ed i laceri avanzi di antichi edifizi, e tali altre cose materiali ed inanimate avvegnaché più

gentili, siccome le medaglie e le antiche gemme, abbiano a dirsi monumenti dell' età passate; ma le lingue altresì, alcuni canti feste ed usanze nazionali, che lungamente rimangono presso la parte della popolazione sempre più tenace agli antichi costumi. Perciò applaudisco a' dotti Archeologi di quelle contrade, che in difetto de' primi, pongono i loro studi in codesta unica condizione di patrii lor monumenti. Ma più sottilmente guardando nella ragion delle cose, a me sembra potervi aggiugnere altra specie ancor più eccellente, siccome quella che si compone di esseri animati e spiranti, quali sono le umane stirpi, e fra queste le grandi famiglie precipuamente, e gli uomini che

conservano l'avito splendore e gentilezza. Perocchè divengono essi alle presenti generazioni testimoni certissimi, ed imitabili esempi dell'antico valore e cortesia; tanto più utili e da pregiarsi, in quanto che di giorno in giorno divengono più rari, e poco manca che non se ne perda il buon seme. Le quali cose io sono venuto qui discorrendo, acciocchè si conosca il perchè io abbia stimato molto opportuno lo indirizzare a Voi, Nobilissimo Signor Marchese Botta Adorno, queste povere mie esercitazioni intorno alle antiche lapidi che si conservano nella splendidissima vostra Patria. E certamente tutti coloro che hanno la fortuna di conoscervi ne vedranno tosto la convenienza, e ve ne

renderanno il dovuto onore: ma forse a ragione mi accuseranno di aver io mirato soltanto allo scopo del mio lavoro, senza dare una lode condegna al merito vostro certamente grandissimo, non solo come Gentiluomo, ma più ancora come Cittadino, e uomo di lettere.

Di Voi Ill.mo Sig.r Marchese

Pavia il 31. di Luglio 1831.

Devotiss. ed Obbl. Servitore
P. V. Aldini.

PREFAZIONE.

Il Sig.r Architetto Giovanni Voghera ha fatto da qualche anno diligentemente incidere e pubblicati i *Monumenti pavesi*, fra quali anche varie antiche iscrizioni (*Fasc. x. xi. e xii.*); e dovendo appresso darne un Elenco ragionato, si compiacque fidarne questa piccola parte di lavoro: della quale c'incaricammo di buon grado, siccome argomento cui avevamo inteso alcun poco nell' esercizio pratico, che annualmente siamo soliti di dare a' giovani studiosi che dobbiamo precedere in questa I. R. Università per gli studi dell' Archeologia: e tanto più volontieri, chè sembravaci dovesse uscirne alcun lume alla storia dell' illustre Città di Pavia, alla quale ci è gratissima ogni occasione di poter mostrare il particolar nostro affetto e gratitudine. Ma il lodato Sig. Voghera avendo trovato il nostro lavoro per avventura poco

conforme a quanto erasi proposto; e distolto da cure migliori, avendo anche interrotta la pubblicazione de' suoi Monumenti; queste nostre osservazioni rimasero sepolte nell'oscurità che forse meglio lor conveniva. Se non chè i caldi amatori delle cose patrie, Chiarissimi Signori Dottor Defendente Sacchi in alcuni articoli della *Minerva Ticinese*, Avvocato D. Giuseppe Robolini nel IV. Tomo delle sue *Notizie Storiche*, e Marchese Luigi Malaspina nella pubblicazione delle lapidi che adornano la sua raccolta, hanno voluto onorare di alcuna menzione quella nostra povera fatica, confortandoci di produrla alla luce. Abbiasi dunque anch'essa la nobile Pavia, al pari di tante altre Città dell'Italia, la raccolta di tutte le sue antiche lapidi romane; molte delle quali sono tuttavia inedite, siccome trovate da pochi anni in alcuni scavi e demolizioni; specialmente dopo la pubblicazione dell'Opera del P. Siro Severino Capsoni, che v'inserì tutte quelle che si conoscevano fino a' suoi giorni (1788). La quale circostanza non mancheremo di accennare nelle speciali loro osservazioni, con tanto maggior animo, in quanto che è abbastanza noto, questo solo meritò procacciar loro non poco favore presso gli Archeologi: laonde su di esse andremo anche alcun poco allargando il discorso. La maggior parte dell'altre che

tuttora rimangono, può dirsi però non meno inedita; perocchè, siccome vedremo, sono state pubblicate molto imperfettamente, o per difetto di quella diligenza che in oggi si riconosce cotanto necessaria; oppure per averle voluto correggere secondo le opinioni de' loro editori. Per verità esse non sono in un numero sufficiente, onde poter formare una giusta raccolta, e molto meno corrispondere alla grandezza di una Città di molto nome nell' istoria. Ma oltrechè all' epoca dell' Impero romano cui appartengono codesti monumenti, il Municipio ticinese non s' innalzò forse al di sopra di tanti altri de' quali non ci sono rimasti che i soli nomi; è regola quasichè generale, le antiche lapidi esser più rare in ragione della distanza dalle cave de' marmi, sicchè la spesa impediva non pochi dal tramandare alla posterità la memoria di lor devozione agli Dei, ed agli uomini illustri, e di loro pietà verso i parenti o gli amici. Inoltre convien por mente alle tante distruzioni strazi e ruine, cui è andata soggetta ne' secoli appresso, quando Pavia s' innalzò al sommo di sua grandezza, ed ebbe tanta parte alle sgraziate vicende d' Italia. Finalmente vuolsi guardare al niun conto che ne' bassi tempi facevasi di codeste venerande reliquie dell' antichità; quando, nonchè conservarle, generalmente gli uomini face-

vansi un dovere di religione il distruggerle, quali avanzi dell' abborrita superstizione pagana, e di seppellirle ne' fondamenti delle fabbriche, quasi vil materiale. E certamente non poche ve ne doveano essere in allora in questa Città, siccome quasi tutte le fabbriche di que' secoli dimostrano. E non v' ha dubbio esistessero assai belle e grandi arche di marmo, o fossero Cenotafi, o Sarcofagi, adorne di figure e d' iscrizioni, delle quali nessuna in oggi rimane d' intiera; non vedendosi che vari fastigi e coperchi con aquile, o con teste di leoni incastrati ne' muri di antiche fabbriche; e grandi urne, e coperchi semplici, o rase delle lettere di che erano iscritte, le quali servono di vasche ne' giardini e di abbeveratoi ne' cortili, e nelle scuderie de' privati.

Ma la classe più rilevante di antichi monumenti letterati che vuolsi ricercare in Pavia e quasi di particolar sua ragione, è quella de' tempi bassi e specialmente de' Longobardici, allorchè fu fatta residenza ordinaria de' Re che vi fondarono il Regno d' Italia. E ad essi vorremmo intendere con ogni studio, se più altamente sentissimo di nostre forze. Perocchè ne rimane ancora una serie abbastanza numerosa, in cui si conservano nomi di Re di Principi e di altri personaggi grandi e famosi; e la memoria d' imprese, di

costumi e di opinioni di quelle potenti nazioni, le cui storie sono tuttavia involte fra molte tenebre, ond' ebbero vita le nuove generazioni, e i nuovi destini di nostra patria. Le costoro epigrafi però domandano una quantità di cognizioni difficili per poterne raccogliere il vero senso, ed una critica affatto propria per giudicarle: ed essendo nella maggior parte incise sopra lastre assai grandi e sottili, l' indolenza de' posteri le ha trovate opportune di farne pavimenti alle Chiese ed alle abitazioni; e perciò si sono logore nelle lettere, o si sono spezzate. Inoltre sono quasi sempre scritte in versi che tengono più al ritmo che al metro, per lo più incostante, e ripiene di concetti freddi e volgari, espressi con parole ampollose e superflue, spesso barbare, e non di rado prive di buon senso. Infine mancano di quella dignità, ed uniformità di stile di formole e di sigle, che tanto si ammira nelle antiche romane iscrizioni; sicchè molte volte riesce impossibile lo interpretarle, non chè supplire alle loro lacune. Rispetto allo stile, si direbbero quasi tutte lavoro dello stesso scrittore, e vi si veggono replicati i concetti medesimi esposti colle stesse frasi e parole. E certamente erano opere di uomini per que' tempi dottissimi, fra quali le storie ci hanno tramandati i nomi di un Felice grammatico assai caro al Re Cuniperto, e di un Flaviano,

e di un Pietro, pure grammatici, cioè poeti e dottori, in ogni genere di sapere, prima che il magno Carlo ne ruinasse lo Stato, e ne facesse dono di sapienti e di dottrine portate di Scozia. Però in codeste longobardiche iscrizioni vi hanno caratteri estrinseci intieramente lor propri: le lettere in generale più lunghe che quelle del buon tempo; moltissimi nessi, e pochissime abbreviature; le parole unite e senza spazi nè punti; inoltre fregi a fogliame intrecciati, di assai basso rilievo all'intorno, e qualche volta anche frammezzo, che dividono la stessa epigrafe in vari scompartimenti. Di queste il Grutero ne riferisce non poche (*pag.* 1167. *seg.*) tratte da un codice dell' Elettor Palatino, e copiate nelle Chiese di Pavia intorno al secolo XIII. ed in esse bellissima una in versi ofiti, già sulla soglia della basilica di S. Michele. Delle quali tutte, siccome di molte altre riferite da vari scrittori, nessuna ha durato in originale fino a noi. Fra le ancora esistenti, tre ve n' hanno nella collezione Malaspina, che si veggono incise ne' monumenti del Voghera (*Tav. XIV.*), due nel Gabinetto archeologico dell' Università, altra nel soppresso monastero della Pusterla, illustrata con molta erudizione, ed ingegno dal Dottor Sacchi (*Antich. Romant. T. I.*), altra in S. Michele, ed altrove.

Abbiamo inoltre la bella e celebre iscrizione del Goto Re Atalarico, che parla di luoghi destinati a pubblici spettacoli per lui eretti in Pavia, inserita nelle due grandi Collezioni, e di cui il Capsoni descrive la storia (*Tom. III. pag.* 125.); e l'altra greca di una singolare paleografia, conosciuta dagli Archeologi sotto l'antonomastico di Marmo pavese: monumento unico nel suo genere, posto da due fratelli nativi di una fra le tante Città dell'Asia nominate Apamea, coi Consoli dell'anno 471. dell'e. v. e il mese Gorpieo all'uso macedonico, e molte altre particolarità che interessano grandemente i nostri studi. Di essa scrissero l'Alciato (*Dispunct. III. de ord. dignit.*), il Maffei, il Muratori, il Corsini, lo Zaccaria, il Donati, l'Allegranza, e il Capsoni, senza che alcuno ne cogliesse il vero senso, riservato alla singolare industria e dottrina del Sig. Dott. Labus, cui tanto deve la scienza epigrafica, il quale felicemente ne diede l'interpretazione ne' Monumenti sacri e profani della Basilica di S. Ambrogio del Dott. Ferrario (*Mil.* 1824. *pag.* 63.). Finalmente si hanno non poche iscrizioni cristiane, cominciando dal V. secolo, che si conservano, come le due precedenti, nella bella collezione del Sig. Marchese Luigi Malaspina di Sannazaro, uomo di vastissime cognizioni, e chiarissimo per tante opere d'ingegno e di

utilità, già date alla pubblica luce; il quale emulando la gloria degli antichi Signori d'Italia, onde la nobilissima sua famiglia deriva, sta ora innalzando nella sua casa medesima un nuovo tempio alle arti belle, che formerà uno de' più splendidi ornamenti alla Patria. Tutte le altre epigrafi antiche ticinesi, seguendo l'avvertimento di Plinio, non meno che il desiderio di tutti gli uomini dotti, e l'esempio delle più colte Città dell' Italia, si sono riunite ed incastrate nel muro, in una delle logge terrene dell' I. R. Università, a comodo ed istruzione degli studiosi. Ivi sperasi verranno deposte tutte quelle che si troveranno in appresso, o che rimangono tuttora in mano de' privati, a' quali nulla giovano, e si fanno responsabili alle lettere ed alla patria (cui a ragione appartengono) della loro conservazione.

Le quali cose siamo venuti qui discorrendo, acciocchè si conosca di quante e quali epigrafiche ricchezze possa darsi vanto la dotta Pavia, avvegnachè noi ci siamo voluti per ora rimanere a quella classe soltanto che spetta a buoni tempi romani, nell' intendimento di ridurle alla vera e genuina loro lezione. Il quale scopo per quanto possa sembrar facile a cogliersi, non trattandosi che di copiar con diligenza e buona fede ciò che si trova scritto sul marmo, pure il più delle

volte la scabrosità del fondo, il logoramento e guasto delle lettere, le riempiture, i nessi, e le stranie loro figure lo rendono assai difficile, e domanda una lunga pazienza ed un occhio sperimentato, oltre non poca cognizione delle cose degli usi delle formole e dello stile secondo i diversi tempi; sicchè è rarissimo che siasi raggiunto con vera esattezza e precisione. Non si parla dei due grandi tesori gruteriano e muratoriano, ed in gran parte anche de' loro supplementi; essendo noto che que' dottissimi Collettori hanno prese le loro epigrafi da chiunque le abbia loro spedite, e dovunque ne abbiano trovate le copie, senza curarsi di verificarle e di collazionarle sugli originali, contenti ad accennarne la provenienza, sulla quale non può neppure riposarsi con sicurezza. Molto meno vogliamo alludere a quegli scrittori, che incidentemente nelle loro opere hanno pubblicate antiche lapidi, ma o che sono affatto digiuni di questi studi, o appena li hanno assaggiati, i quali avvegnachè sembri dovessero aver dato il testo delle epigrafi in piena buona fede, lontani da ogni ambizione di correggerle, o piuttosto di farle dire ciò che viemeglio potesse loro gradire; pure non è a dirsi di quanti errori sieno soliti di riempire le loro copie. Piuttosto vorremmo rivolgere la nostra osservazione a buoni Archeologi, e

specialmente a quelli che si sono dedicati ad un ramo diverso della scienza, locchè avviene più di frequente, se non temessimo che ciò venisse attribuito ad ingiuria, o a difetto di quella riverenza che per noi è loro dovuta.

Ad ottenere l' intendimento nostro rispetto alle poche epigrafi ticinesi, abbiamo dovuto praticare due differenti modi di critica, secondo le diverse circostanze; l' uno per quelle che tuttora si hanno in Pavia, e la cui conservazione, per le cose dette di sopra, può sperarsi assicurata finchè durerà la civiltà e vi saranno in onore le buone lettere e la filosofia; esaminandole sugli originali con tutta attenzione, ed anche più volte, al confronto delle copie già edite, o da noi stessi precedentemente ricavate. L' altro metodo si è dovuto adoperare per quelle che più non esistono, e che sono andate disperse o smarrite; non già per colpa della vecchia ignoranza de' tempi, ma per somma ignavià, se non pe' vizi ancor più turpi dell' età nostra; perocchè a quella de' nostri padri, ancora si osservavano con diligente cura e rispetto. Per esse abbiam ricercati gli apografi secondo la fede de' primi copiatori, e più ancora adoperato il raziocinio, che in niuna cosa non vuolsi tralasciare giammai: ed andremo esponendo le ragioni ove occorra, onde si è preferita la

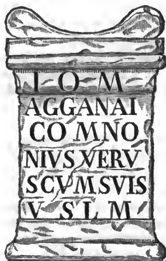
nostra lezione, allorchè tratteremo ciascuna di esse in particolare. Nelle quali osservazioni sembrerà forse a taluno, che per noi siasi usata di una critica alquanto severa sul conto del benemerito P. Capsoni: la qual cosa, qualora fossimo persuasi esser vera, vorremmo più presto correggere che discolpare. Chè sentiamo quanta venerazione c' ispiri nell' animo chiunque dia argomento di caldo affetto pel patrio nido, e ricerchi ogni onesta via di rendergli onore. E certamente il P. Capsoni ne ha fatte le prove che per lui si sono potute maggiori in quelle sue *Memorie Storiche sulla regia Città di Pavia*. E noi non ci siamo voluti permettere veruna osservazione, se per avventura, usando egli di una logica assai più indulgente di quella che per noi si reputa necessaria nelle cose storiche, alla foggia de' rettori, abbia fondato sopra deboli congetture un troppo sublime edificio, *ut primordia urbium augustiora faciat*, siccome diceva T. Livio; ed anzichè scemargli la meritata lode, il vogliam celebrare storico assai diligente, e copioso erudito. Ma sul conto particolare delle antiche lapidi, ch'egli ha preso ad illustrare, era necessario ufficio nostro il discoprire non tanto gli errori, quanto la mala radice ond' essi derivano: acciocchè gli scrittori di cose patrie non debbano continuare a togliere come provate sen-

tenze i falsi calcoli di una mal intesa ambizione, ed a perpetuare gl' inganni; e gli studiosi sieno fatti accorti di trattare codesti argomenti colla necessaria dottrina e diligenza, ma insieme *sine ira et studio*; altrimenti non potrà giammai emergere il vero, scopo sovrano cui mirar deggiono tutte le scienze, ed in ispecial modo la Storia e l'Archeologia.

SULL' EPIGRAFI TICINESI

ESERCITAZIONI ARCHEOLOGICHE.

Num. 1.

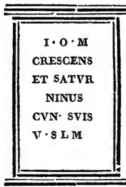


Ara votiva a Giove Agganaico dedicata per se e suoi da M. Nonio Vero. Fu edita e commentata del P. Capsoni nelle sue memorie Storiche di Pavia (*Tom. I. p.* 207.); e fu trovata nell'anno 1756. nello scavare i fondamenti del-

la casa de' PP. Somaschi detta la Colombina, ora residenza dell' I. R. Tribunale: esiste in oggi nella raccolta Malaspina. Codesto marmo si rende assai pregiato pel titolo di Agganaico dato a Giove, *propter beneficia Optimum, propter vim Maximum appellatum* (*Cic. de Nat. Deor.*); ma il predicato di *Agganaico* non appare essergli stato dato per verun altro monumento, e rimase ignoto allo Spon e a tutti che scrissero intorno alle Deità ignote degli antichi. Il Capsoni, seguendo il Guasco ne' marmi Capit. (*Tom. I. p.* 93. *e II. p.* 222.), lo fa derivare dal greco, e lo interpetra *Laetifer*, o *Diespiter*. Più ragionevolmente però può credersi un avanzo dell' antico linguaggio de' popoli abitatori di queste contrade, pria che vi fossero introdotte coll' impero i costumi e la lingua de' romani: ed era forse uno di quelli che Festo (*Lib. V.*). chiamava *Municipalia Sacra, quae ab initio habuerunt ante civitatem romanam acceptam*. Ma sembra ancor più probabile fosse nome di luogo, dato al Dio per la stessa ragione che altrove chiamavasi Argeo Axure Capitolino Casio Olimpio e simili: perocchè la voce *Agganaico*, tiene qualche relazione col latino *Agger* altura, argine; e non è inverosimile che di tal modo si nominasse il luogo ove innalzavasi il tempio di Giove, ed il Campidoglio

ticinese. In fatti vediamo in altre lapidi lo stesso Nume cogli epiteti di Acreo, Apennino, Cacunno, Celimontano, Ladico, Vimineo ec; tutti indicanti luoghi alti e montani, ove solitamente era adorato; ed osservando il luogo ove fu trovata quest' ara coll' altra che segue, si vedrà essere il più elevato di tutta la Città. Ed è noto, che non solo le Colonie, ma gli stessi Municipii, e i Vici studiaronsi di rappresentare altrettante immagini della Capitale del Mondo, e tutti volevano avere la loro Curia il Senato i Collegi gli Anfiteatri, nonchè il Campidoglio ed il Foro. Non mancano altri esempi di nomi straordinari, forse della stessa derivazione, dati a Giove e specialmente in un epigrafe milanese ed in altra bresciana, edite ed illustrate dal ch. dott. Labus nelle note alla Storia di Milano del Rosmini (*Tom. IV. p.* 441.); dove si osserva esserne stati autori individui della stessa gente Nonia per lui dimostrata spettante alla sua Brescia; ma che pel numero grandissimo di monumenti sembra esser stata assai ricca e diffusa in tutte queste contrade nel secondo e terzo secolo dell' era nostra; siccome lo era in Roma, e nell' Italia meridionale a' tempi di Augusto, cui era anche congiunta di parentela (*Sveton. in Aug. c.* 43 *et* 56).

Num. 2.

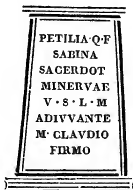


Fa riscontro al precedente altro Cippo o Ara votiva di grandezza poco minore, rinvenuto nel 1829 sotto il selciato vicino alla piazza della Trinità, a pochissima distanza del luogo in che rimaneva sepolto il primo; ed ora ritrovasi presso il sig. Orlandi possessore della vicina casa. Da questo rilevasi, che il Nume di Giove nell' antica Ticino non era generalmente invocato col titolo singolare che abbiamo di sopra osservato. Perocchè è assai probabile che in origine appartenesse allo stesso Tempio o luco sacro, ed anche all' età medesima; vedendosi che sopra un marmo della stessa foggia, e quasi lavorato dalla stessa mano, Crescente e Saturnino han-

no lasciata memoria di un loro voto alla stessa Deità, usando la stessa formola solenne, *cum suis votum solvit lubens merito* (V. S. L. M.).

Non ci occuperemo dello scambio frequente delle due affini M. ed N. che si vede nella parola *cum*. I nomi dei due divoti si riscontrano ugualmente uniti in lapide gruteriana (*f.* 592 *n.* 4), ove si scorgono fra loro fratelli, e figli o nipoti di M. Ulpio Crescente liberto *ab vehiculis* dell' Imp. Trajano; siccome questo Saturnino era *a commentariis vehiculorum*; il Padre cioè, sopraintendente alle vetture imperiali, ed il figlio incaricato al registro delle medesime: i quali sembra che morto l' ottimo padrone si recassero e si stabilissero nel municipio Ticinese, ov' ebbero occasione di mostrare la loro religione, offrendo qualche donativo in voto alla suprema Deità del luogo.

Num. 3.



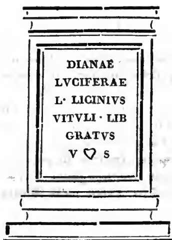
Pilastretto elegante già edito dal Muratori (*f.* 154. 5) con qualche inesattezza, avendo letto *Sacerdos* invece di *Sacerdot*, onde venne corretto del Capsoni (*T.* 1. *p.* 215.); nella spiegazione poi che questi ne dà, rigetta la parola *Sacerdotissa* per mancanza di autorità ne' Classici, i quali adoperano *Sacerdos* nell' uno e l' altro genere; che però trovasi in A. Gellio (*Lib.* x. *cap.* 15); comechè lezione combattuta da qualche critico, sebbene sia noto di quante parole non usate dagli altri Classici egli abbia dato gli unici esempi. Il nostro storico preferisce di riempiere l'abbreviatura colla parola *Sacerdotula* usata da Varrone, facendo della divota

Petilia Sabina una piccola Vestale: ma perchè colla fanciulla davagli noja quell' ajutante Claudio Firmo, la getta crudelmente a sciogliere i suoi voti in un lupanare, facendola argomento alle invettive del Vescovo S. Ennodio!

Dal contesto dell' epigrafe non può determinarsi precisamente, se Petilia fosse Sacerdotessa di un tempio di Minerva in particolare; ovvero s' ella, già insignita di un Sacerdozio, avesse fatto quel voto a Minerva; che è quanto a dire, se la parola *Minervae* sia secondo o terzo caso. Nel primo supposto mancherebbe il nome della deità cui sciolse il voto consecrando il tuo donario; la qual cosa potea certamente tralasciare di esprimere, facendosi palese abbastanza dal luogo ove trovavasi collocato; non di meno ciò sarebbe di esempio poco comune, onde vuol preferirsi il terzo caso. Ora deve notarsi che i Sacerdozi, altri erano perpetui, ed altri temporanei, di uno di tre di cinque ed anche di più anni; e coloro che aveano esercitato alcuno di codesti uffici se ne facevano onore in appresso, ancorchè non ne fossero più investiti: e nella stessa guisa che coloro i quali erano stati Consoli, in appresso dicevansi *Consulares*; i Presidi nelle provincie *Praesidiales*; e i Duumviri e i Quadrumviri ne' municipii *Duumvirales* e *Quadrumvirales*; così coloro che

erano stati insigniti della carica Sacerdotale nel tratto successivo dicevansi *Sacerdotiales*. Della quale parola il Marini ne' Frati arvali (*Tom.* 1. *p.* 213) reca ad esempio varie antiche Lapidi; e la sua interpretazione è certamente preferibile a quella del Muratori (*N. T. p.* 161. 4) e del Lupi (*Epit. S. Sev. p.* 3) che ne aveano fatto un servo de' Sacerdoti. Per la qual cosa nella nostra epigrafe l' abbreviatura *Sacerdot*, non dubitiamo doversi leggere *Sacerdotialis*: e più ragionevolmente supporsi, Petilia Sabina essere stata una veneranda matrona, che in altro tempo avea esercitato un qualche Sacerdozio, od era stata moglie di sacerdote, che anch' esse erano sacerdotesse, giusta le istituzioni di Romolo. Ed avendo costei fatto voto a Minerva di alcun ricco donario, forse superiore alle sue forze; M. Claudio Firmo, uomo nobile certamente e di non poca importanza, e divoto alla Dea, pregato o spontaneo volle prender parte alla spesa acciò che il voto fosse compito. La qual cosa per verità non poteva dar luogo ad ingiuriosi sospetti; e molto meno muovere i sacri sdegni di un Vescovo vissuto almeno tre secoli dopo, siccome è piaciuto in sua maniera di scherzare allo Storico pavese.

Num. 4.



Base di Statua o di altro donario offerto a Diana Lucifera per voto fatto da L. Licinio Grato Liberto di Vitulo. Adorna in oggi insieme colla precedente la piccola collezione dell' I. R. Università, e fu pubblicata dal Muratori (*F.* 37. *n.* 6.), e dal Capsoni (*T. I. p.* 215.), il quale assicura essere state trovate ambedue alla Torrazza Paleari oltre Pò provincia di Voghera, dove si rinvenne altra iscrizione votiva alla stessa Deità posta da altro Licinio, da lui riferita in queste parole (*Ib. pag.* 249.)

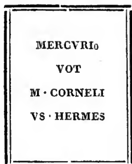
C. LICINIVS
VERVS
DIANAE
V.S.L.M

Ciò che dimostra esservi stato in que' luoghi un qualche tempio, o campestre delubro sacro alla Dea de' boschi, non meno che varie famiglie de' Licini. La circostanza di vedere nella nostra epigrafe un liberto indicato col cognome del padrone, potrebbe indurre sospetto trattarsi di personaggio storico e di gran conto, giusta le osservazioni fatte dal chiariss. Labus nella illustrazione di un epigrafe scoperta in Egitto dal Belzoni (*pag.* 62.) Ma non trovandosi in verun antico scrittore o monumento il nome di un Licinio Vitulo; anzi questo cognome non vedendosi unito giammai a quella famiglia; egli è forza tenersi all'altra osservazione dello stesso Archeologo intorno ai nomi de' servi manomessi da qualche liberto, a' quali davasi l'indicazione del cognome del padrone, onde scansar la somiglianza intiera del nome co'liberti del primo padrone; avvegnachè non poca difficoltà ne faccia, il nobile e consolare cognome di Vitulo dato ad un liberto. Nel quanto poi del cognome latino *Gratus* dell'altro liberto, invece de' soliti grecismi, se ne hanno troppo frequenti gli esempi; essen-

do forse stato costui in avanti uno di que' servi che chiamavano *Vernae*, cui d' ordinario davansi nomi di famiglia.

Più osservabile è il bel titolo dato alla Dea, frequente nelle medaglie tanto delle Imperadrici quanto degli stessi Imperadori, ma raro assai nelle lapidi, non trovandone altro esempio, che una figurata del Museo veronese (*pag.* 69. 4.). Non siamo però d'avviso col Capsoni, volersi con quel predicato indicare semplicemente la Luna piena; ma piuttosto la Divinità che soccorre de' necessari lumi i Sovrani; massimamente ne' grandi rivolgimenti e nelle tenebre che involgono le cure della Repubblica, siccome saggiamente interpretava il venerabil Morcelli (*de St. ad inscript.* 377.).

Num. 5.



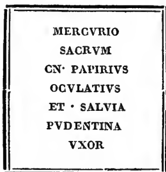
Lapide votiva a Mercurio già pubblicata dal Muratori (*F.* 46. *n.* 11.) e dal Capsoni (*Tom.* 1. *p.* 216.), il quale assicura essersi trovata insieme colla seguente l'anno 1726 in Pavia negli scavi del magnifico palazzo Mezzabarba. Amendue presentemente adornano il portico di questa nostra Università destinato a simili oggetti antiquari. Nella sua illustrazione lo Storico pavese si gloria, come la sua patria *contasse in questo Ermete un altro diverso tralcio della gente Cornelia*; non avendo fatto mente che il costui cognome (che pure si riferisce a Mercurio) lo indica bastantemente per un servo fatto libero, ancorchè non abbia accennata colla solita sigla tale sua condizione. La qual cosa

è ben lontana dal formare un ramo, cioè una famiglia discendente dal più illustre casato di Roma libera, quali erano quelli de' Balbi de' Cinna de' Lentuli de' Marcelli de' Scilla e de' Scipioni, che ne mostrano le monete della Repubblica; senza enumerar tanti altri che risultano dagli scrittori e dalle lapidi.

Non pertanto vogliamo ammettere qual regola generale, che tutti i nomi grecanici indicassero condizione servile; sapendosi assai bene, chè Claudio *Tolomeo* il geografo, L. Pompeo *Teofane* l' istorico, e l' altro dello stesso nome che fu Procuratore dell' Asia a' tempi di Augusto, e tanti altri, erano Cittadini di famiglie illustri; e che persino alcuni Re dell' Asia si onoravano di nomi romani premessi agli originari lor greci. Perocchè il celebre editto di Claudio, col qnale, *peregrinae conditionis homines vetuit usurpare romana nomina dumtaxat gentilitia* (*Sveton. in Cl.* 25.) non prescriveva poi che i liberti avessero ad assumere cognome greco; nè si crede durasse in vigore molto tempo; e siamo piuttosto d'avviso, tal metodo aver preso gran voga, allorchè presso i romani invalse l' uso, o piuttosto la moda nella colta società, di parlar greco, e di dar nomi greci a tutte le cose, sino a meritare il satirico flagello di Giovenale. Sicchè i nomi grecanici erano imposti a servi, che per lo più erano nati di servi

di origine barbara, e gli si dava un nome arbitrario, che sovente era sacro o regio, o significava qualità personali, buoni auguri o affetti verso di essi: i quali poi conservati come cognomi, allorchè erano fatti liberi, davano indizio sicuro di lor condizione.

Num. 6.

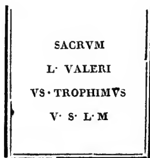

MERCVRIO
SACRVM
CN· PAPIRIVS
OCVLATIVS
ET · SALVIA
PVDENTINA
VXOR

Altro Cippo dedicato similmente a Mercurio; conserva memoria di due persone di conto, co' tre nomi latini il primo, e due la donna, giusta il costume cominciato fin da primi tempi del romano Impero. Cesare osservava la devozione grandissima de' Galli verso la divinità di Mercurio: *Deum maxime Mercurium colunt*, egli dice (*Comm.*

lib. v. c. 17.); hujus sunt plurima simulacra; hunc omnium inventorem artium ferunt; hunc viarum atque itinerum ducem; hunc ad questum mercaturasque habere vim maximam arbitrantur. Post hunc Apollinem et Martem et Jovem et Minervam. Alla quale testimonianza mirabilmente corrisponde la quantità grandissima di marmi antichi che si trovano in questi d' intorni. Perocchè nella raccolta di antiche lapidi fatta da sigg. Picenardi in una suntuosa lor villa del cremonese, fra 50 circa che furono illustrate dal P. Isidoro Bianchi, ve n' hanno dieci di votive a Mercurio; moltissime ne sono a Milano a Brescia ed altrove; e il Borserio presso il Rovelli nella storia di Como (*T. 1. p.* 251.) assicura, quasi in tutti i villaggi della riviera comasca aver trovate tavole votive a Mercurio, e cinque nel solo Monasterio di S. Carpofaro. E i titoli che gli si profondono, fanno vedere il fervore della devozione, e le speranze de' suoi devoti: *Mercurio Custodi; Reipub. Brix. Conservatori*, e *Maximo Conservatori Orbis*, lo dicono i marmi bresciani presso il Rossi (*Mem. bresc. p.* 143.): *lucrorum potenti et Conservatori*, lapide di Novara presso il Galerati (*Bianchini St. di Nov. p.* 19.); ed altrove *Negotiatori.* Ed a ragione, essendo i Galli cisalpini applicati in ispecial modo alle arti ed al commercio, di

cui Mercurio era la Deità prottetrice, siccome dice il citato antico scrittore; e le sue statue erano innalzate ne' Fori, onde Agoreo, o Forense era chiamato. Laonde può ragionevolmente credersi, che siccome altrove abbiamo veduto il Campidoglio ed il tempio di Giove, così in codesto luogo similmente elevato, ove furono ritrovate queste lapidi, vi avesse un Tempio a Mercurio, o piuttosto il Foro del Municipio ticinese; facendosi assai probabile la tradizione, che conserva ancora a quella contrada della Città il nome di *Foro Magno.*

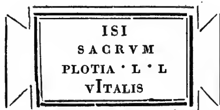
Num. 7.


SACRVM
L· VALERI
VS · TROPHIMVS
V· S· L· M

Dalle cose dette finora; può argomentarsi che il nome della Deità, che manca in questo frammento di lapide votiva, fosse quello delle due precedenti, essendo simile anche la for-

ma materiale delle lettere e delle parole. Null'altro in questo si rileva, se non che colui che sciolse con esso il suo voto, era un liberto di un Lucio Valerio, il quale portava il nome di Trofimo, significante bailo o nutricio, pria di esser manomesso; cognome molto comune ai liberti. Il marmo vedesi incastrato nel sinistro muro del vicolo che da strada nuova conduce in piazza del Lino.

Num. 8.



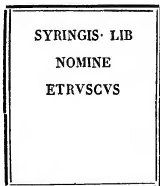
Plozia Vitale liberta di L. Plozio consacra ad Iside il delubro o tempietto su cui leggevasi in origine questa iscrizione. La parola *Isi*, invece di *Isidi*, come *Osiri* per *Osiridi* si vede in altre epigrafi. Il concetto, la forma delle lettere, e la materiale figura a modo di tavoletta, inducono facilmente a crederla pertinente al secondo secolo dell' era no-

stra; quando la greca mitologia esposta agli strali della ragione, ricorreva al simbolico, e facea prevalere i miti egiziani e persiani. Allora il culto d' Iside, superati gli ostacoli che gli avean frapposto le antiche leggi pontificali di Roma, venne in gran moda, e le donne isiache si sparsero limosinando col cofano misterioso della straniera Deità. E sembra nelle Gallie si estendesse ancor maggiormente: a Bologna dicesi vi avesse un Tempio ove presentemente sorge maestosa la basilica di S. Stefano (*Schiassi Guida al Museo p.* 10.); a Modena una votiva iscrizione (*Cavedoni Marmi modenesi. p.* 172.) altra a Reggio (*Murat. N. Th. p.* 71. 7.); ed altra fu trovata nelle rovine di Velleja (*De Lama p.* 36.). Questa nostra, già in casa de' Conti Paleari ed ora esistente ne' portici dell' Università, fu pubblicata dal Muratori (*F.* 72. *n.* 3.) e commentata dal Capsoni (*T. I. p.* 213.) il quale fra le altre cose nota, che Plozia Vitale porta i nomi dell' antico suo padrone, il quale era probabilmente quello stesso, che fu seviro augustale gratuito nella Colonia piacentina, e di cui parla la seguente lapide riferita dal Grutero (*p.* 474. 7.)

L. PLOTIO
ATIMETO
IIIIII VIRO
AVGVSTALI
GRATVITO.D.D
CELATAE.CONI.
VXORI·EIVS
VITALI·FILIAE
EORVM. ETC.

Non ha però avvertito, che questo Plozio, ancorchè dai Decurioni di Piacenza pe' suoi meriti innalzato al grado di Augustale senza le solite spese, era al pari di sua moglie Celata di condizione liberto; e che Plozia Vitale sua figlia avea acquistata la libertà insieme co' genitori: conseguentemente il Plozio dell' epigrafe piacentina fu padre e non padrone della nostra Vitale; comecchè sieno frequenti gli esempi di liberti di altri liberti, i quali, giusta la sagace osservazione del dottissimo Labus, accennavano il cognome piuttosto che il prenome del padrone a scanso di ononimie, siccome abbiamo detto più sopra.

Num. 9.



Base o piuttosto Ara votiva in marmo rosso di Verona pulitamente lavorata ed incastrata nell' angolo di Strada nuova verso il vicolo della Moneta. Fu pubblicata dal Muratori (*p.* 1750. 9.) e commentata dal Capsoni (*T.* 1. *p.* 238.), il quale dichiara essere stata posta *da un liberto di Siringe appellato Etrusco.* Invece noi siamo d'avviso, che il titolo *lib.* debba riferirsi al primo nome cui va unito; e sebbene anche Etrusco possa essere stato della medesima condizione, per amore di brevità l' abbia taciuto; siccome si è tralasciato di nominare il padrone di amendue. La sua vera interpretazione sarà perciò la seguente:

Etrusco a nome di Siringa liberta; sottointendendosi, *pose questo donario* (probabilmente una statua) *alla Divinità del Tempio.* Le quali cose si mostravano abbastanza per loro stesse, dal luogo e da quanto appariva sovrapposto alla nostra base. Esempio solenne del sommo laconismo che ne' tempi migliori usavasi in simili epigrafi. La frase *nomine*, nel significato d'*invece*, *per parte*, *a favore*, è degli ottimi classici; fra l' epigrafi bassi la seguente del Museo veronese (*p.* 125. 5.) riferita anche dal Muratori (*p.* 123. 1.)

NOMINE
Q. DOMITII. ALPINI
LICINIA. MATER
SIGNVM. DIANAE. ET. VENATIONES
ET. SALIENTES. T. F. I.

Il nome di *Syrinx*, Συριγξ, è uno di quegli eroici proprio delle serve, tolto alla bella ninfa che fu trasformata in canna per toglierla alle persecuzioni del silvestre Pane, ond' egli ne fece la sua zampogna, siccome favoleggia Ovidio (*Metaf.* 1.). Di un Etrusco liberto di Vespasiano innalzato al diritto *trium liberorum*, e famoso pei bagni pubblici che portavano il suo nome, parla Stazio (*Sylv.* 1.), e Marziale (*Lib. VI. ep.* 42.); e la bella forma de' caratteri, e la dignitosa semplicità del

dettato della nostra iscrizione, non disconvengono a quell' età.

Num. 10.



Frammento di marmo scritto a grandi caratteri, che appare essere stato segato da un pezzo assai maggiore formante un architrave, siccome dimostra la grande profondità del pezzo medesimo; onde servì ad uso di soglia di una scala nel Monastero di Sant' Agata, ov' è stato trovato; e presentemente vedesi diligentemente collocato nella base di un antica statua giacente nel gabinetto archeologico di questa Università. Le ingiurie del tempo, o piuttosto i rivolgimenti cui è andata soggetta l' Italia, ed in particolar modo l' antica Reggia de' Longobardi, non ci hanno salvato che questo piccolo avanzo; il quale però è sufficiente testimonio, che il Municipio ticinese avea innalzato un nobile edifizio monumentale ad onore dell' Imperadore Tiberio.

Chè l' edifizio fosse di non poca estensione lo dimostra la stessa grandezza materiale dell' epigrafe, la quale restituita soltanto nelle parole necessarie a riempire la prima linea:

Ti. Caesari. Divi. Aug. *Fil. Augusto*
cogli spazi opportuni ai lati, non poteva esser minore di tre metri, cioè oltre a due terzi maggiore del nostro frammento. Perocchè le parole che ne rimangono, fanno vedere non essersi fatto uso di maggiori abbreviature; e la parola *Augusto* si trova sempre essere stata posta per intiero ne' monumenti di questo Imperadore; mentre la sigla Avg. non era ancora passata abbastanza nell' uso comune a significare quel titolo, ma soltanto la carica sacerdotale di Augure.

Chè poi le poche parole che rimangono nel nostro frammento vogliano esser supplite unicamente col nome dell' Imp. Tiberio, si dimostra da ciò, che solamente l' Imperadore Augusto fatto Divo, ebbe dal Senato il nome di *Divus Augustus*, e conseguentemente al solo suo successore e figlio addottivo Tiberio poteva competere il predicato di *Divi Augusti filius*. Perocchè tutti i seguenti Imperadori, sebbene si ornassero del sovrumano titolo di Augusto, pure questo non fu dato come nome appellativo se non che al primo; e Claudio fu nominato *Divus Claudius*, e Ve-

spasiano fatto anch' esso Divo fu detto *Divus Vespasianus;* e sebbene in poche medaglie si legga D. Avg. Vesp. in tutti i monumenti epigrafici di Tito e di Domiziano si trova sempre *Divi Vesp. Fil.* e giammai *Divi Aug. Vesp. Fil.* e così gli altri al cui genitore il Senato avesse decretato l' onore della consacrazione: *D. Nervae, D. Trajani, D. Pii, D. Marci etc.* senza giammai fargli precedere il titolo di Augusto. La qual cosa veruno ebbe finora occasione di osservare.

Volendosi pertanto restituire l' intiera epigrafe di questo marmo, sarà d' uopo farlo nel modo seguente, quale si legge sull' antico ponte di Rimini, e in tante altre iscrizioni :

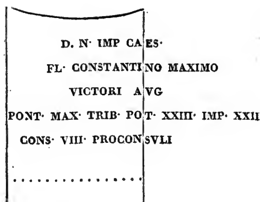
TI.CAESARI.DIVI.AVG.F.DIVI.IVLI.N.AVGVSTO
PONTIFICI.MAXIMO.COS.II. (ad V.)
TR.POT.XVII. (ad xxxviii.) IMP.VII. (vel viii.)

Le quali note cronologiche rispondono agli anni di Roma 769. dell' Era cristiana 16. in che Tiberio prese il Pontificato massimo, fino ai 790. in cui egli stesso cessò di vivere.

Sarà cura degli Storici municipali l' indagare su qual monumento architettonico, e per quale occasione possa essere stato innalzata dal municipio Ticinese codest' epigrafe, della quale verun' altra più antica, e di certa data, può vantare sinora la loro patria.

Solamente vuol ricordarsi, che appunto Tiberio ancor Cesare vincitor de' Germani, abbracciò in questo luogo i genitori Livia ed Augusto, che di Roma erano sin quì venuti ad incontrarlo, dopo aver egli date le ultime prove di pietà verso il morto fratello Druso, siccome riferisce Tacito (*Annal. L.* 3.) e più chiaramente Val. Massimo (*L. V. c.* 5.); onde la storia ebbe per la prima volta motivo di fare espressa menzione della città di Ticino; la quale in grazia del nostro monumento sempreppiù si conferma, esser giunta fin da quell' epoca ad un grado notabile di prosperità e di grandezza.

Num. 11.



Rocchio di colonna di granito grossolano e quasi informe del diametro di 70. centimetri circa, scritto nel giro a grandi lettere; ora trovasi nell' atrio Malaspina. Dalla mole colossale della colonna di cui faceva parte, potrebbe argomentarsi, che questa facesse capo alle altre colonne migliarie poste sulle strade militari, che il gran Costantino sembra aprisse o facesse restaurare in queste bande. Perocchè senza contare quelle innalzate sopra stra-

de dirette ad altre parti, tre delle quali si riferiscono fra le bresciane dal Rossi (*pag.* 237. *n.* 3. *e* 4. *e pag.* 239. *n.* 9.); sulla strada di Roma si trovano, quelle della nostra Università di cui diremo qui appresso; altra in Parma riferita dal Grutero (*p.* 159. 6.), e dal Muratori (*p.* 259. 5.), due in Modena, l'una già edita dallo stesso Muratori (*p.* 253. 6.), l'altra recentemente dal Cavedoni (*Marmi modenesi p.* 215.); altra in Bologna (*Murat.* 159. 6.), ed altra in Cesena colla nota delle miglia M. P. XV. (*Id. p.* 463. *n.* 6.), tralasciandone altre che seguono sulla strada medesima.

La nostra epigrafe fu pubblicata pel primo dal Panvinio che la cita ne' Commentari (*Lib.* II. *ad an. v. c.* 1080.), dal quale sembra averla tolta il Maffei che la riferisce nel Museo Veronese (*p.* 370.); perocchè invece del CONS. VIII. dell' ultima linea, ambedue leggono CONS. VII. Il P. Zaccaria (*Excurs. p.* 206.) pretese di averla letta con maggior attenzione, ma ritenuta la stessa erronea lezione del numero consolare, vi aggiugne in fine P. P. le quali, egli dice, *virum ceteroquin accuratissimum* (*Maffejum*) *fugere*: contuttociò egli è indubitabile che tali sigle non vi sono, e non vi furono giammai in quella stessa linea, comechè potessero essere state nelle seguenti, che mancano per la rot-

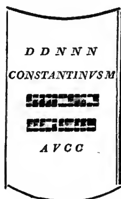
tura del marmo. Finalmente il P. Capsoni ne diede un disegno esatto (*Tom. II. Tav. I. n.* 4.); ma nella spiegazione, (*Ib. pag.* 131.) senza por mente all'epigrafe fatta da lui disegnare, nonchè al marmo originale, segue l' erronea lezione de' suoi precessori, e nel numero del Consolato, e nel titolo di Padre della patria per essi arbitrariamente aggiunto.

Il numero delle tribunizie podestà di questo Augusto incomincia col 25. di Luglio dell'anno di Roma 1059., dell'era cristiana 306. quando alla morte dell'Imperator Costanzo padre di lui già Cesare, venne acclamato Augusto dalle sue legioni in Eboraco (Jorch) nella Britannia. Per conseguenza la Tribunizia Podestà 23.ª incominciò col 25. Luglio del 1081. e siccome al principio del seguente anno 1082. prese i Fasci consolari per l' ottava volta, non v' ha perciò dubbio la nostra lezione, oltre il fatto, essere ancora esattamente conforme alla Cronologia; ed il Consolato settimo, supposto da nominati editori dell'epigrafe, non potrebbe giammai conciliarsi colla Trib. potestà XXIII. della cui lezione vanno tutti d'accordo. E sembra aver sbagliato il conto anche l'esattissimo Eckel, che sulla fede del Maffei la riferisce (*Doct. N. v. Tom. VIII. p.* 76.).

Le linee mancanti possono agevolmente

supplirsi con quelle che si leggono in altre che abbiamo disopra citate e che cominciano colle stesse parole, in modo che sembrano copiate l'una dall'altra, e specialmente quelle di Parma, di Cesena, e di Padova: *humanarum rerum Optimo Principi Divi Constanti Fil. Bono R. P. nato.* aggiuntovi il numero delle miglia.

Num. 12.



Colonnetta migliaria già esistente presso i Conti Paleari, ed ora nell'Università, la cui iscrizione fu riferita con poca precisione dallo Zaccaria (*Op. cit. p.* 212.) e dal Capsoni, il

quale nella illustrazione (*Tom. II. p.* 130.) ne assegna semplicemente l' età anteriore all'anno 324. dell'era comune, allorchè fu tolto di vita Licinio, e Costantino vincitore, rimase assoluto dominator dell'Impero. Avrebbe però potuto anche aggiugnere; e posteriore all'anno 312. quando per la vittoria di Pontemolle contro Massenzio, Costantino ebbe il titolo di Massimo, che si vede aggiunto al suo nome; e restringere a soli 12. anni il tempo in che questa colonna debb' essere stata eretta. Nel qual periodo avendo regnato insieme soltanto i due Imperadori Costantino e Licinio, le linee abrase dovevano contenere le parole *et Licinianus Licinius*; le quali al solito furono levate via, siccome lo sarebbe stato il nome di Costantino, se ne' campi di Adrianopoli e di Calcedonia fosse stata a lui meno favorevole la fortuna. La terza N. segnata nella prima linea convien aggiugnerlo a tanti errori che s' incontrano nelle lapidi di quel tempo. Se la colonnetta ci fosse rimasta intiera, si leggerebbe il numero delle miglia di distanza dalla capitale o dal confine della provincia, al luogo ov'era stata in origine piantata, preceduto delle sigle M. P. (*millia passuum*) solite segnarsi al basso di tali colonne.

Num. 13.

T, DIDIO M, F, PAP.
PRISCO
III, VIRO, CAPITALI, SEVIR
TVRM, V, EQVIT, ROMAN
TRIB, MILIT, LEG, III, AVG
Q, PRO, PR, PROVINCIAE
GALLIAE, NARBONENS
TRIB, PLEBIS, PRAETORI
MVNICIPI, PATRONO
T, DIDIVS, HERMIAS
INDVLGENTISSIMO, PATRON

Epigrafe onoraria in ogni sua parte conservatissima, e rinomata dacchè si cominciarono ad avere in pregio gli avanzi letterari dell'antichità; tanto tenevasi a conto in Pavia, che *si conserva incastrata e custodita sotto chiave a cornu evangelii della mensa dell' altare maggiore di S. Giovanni in Borgo*; siccome

ne fa testimonianza il P. Capsoni (*Mem. di Pavia T.* 1. *pag.* 142. *V. la Nota qui appresso*); e così rimase custodita sino alla demolizione di quell'antica Basilica, allorchè il benemerito Marchese Malaspina la salvò dall' imminente perdita, accrescendone la bella sua collezione di patrii monumenti. Fu pubblicata nelle loro opere dal Grutero (*p.* 1093. 7.), che dice averla tratta col mezzo del Sirmondo da un Codice del Marcanova, dal Cluverio (*Italia ant. L.* 1. *c.* 17.), dal Muratori (*pag.* 1119. 4.), dallo Zaccaria (*Excurs. cap.* 12.), dal Fontanini (*De corp. S. Aug. p.* 110.), dal Bimard (*De vita etc. T. Didii Cons.*), nonchè da tutti gli storici municipali. Osiamo però affermare, che tutti i loro apografi sono manchevoli di quella precisione che tanto è necessaria in simili oggetti. Perochè il Grutero, oltre una disposizione di linee affatto diversa, muta la sigla PAP. in PAL. e Zaccaria, che pure non la diede esattissima, rileva i difetti della copia muratoriana; e finalmente lo storico pavese, il quale ne diede la figura in rame, la presenta come incisa in un sasso irregolare, e ne cangia la figura delle lettere e la interpunzione.

La forma regolare di questa iscrizione rinchiusa entro una corniciatura di buono stile, nonchè il concetto, indica abbastanza essere

stata sottoposta ad una statua, che oltre la pubblica innalzata dal Municipio al Patrono, giusta l'usanza accennata da Plinio (*H. N. lib.* 34. *cap.* 2. *et cap.* 6.); T. Didio Ermia Liberto aveva eretto ad onore di T. Didio Prisco ascritto alla Tribù Papia, probabilmente abitante nel Municipio di Ticino, i cui cittadini davano il nome in quella Tribù. Codesto personaggio, a norma di quanto indica il suo elogio, era già stato Triumviro Capitale, una delle minori magistrature di Roma che si conferivano a nobili giovani, i quali aspiravano agli onori della Repubblica; appresso fu Seviro della Turma quinta de' Cavalieri romani, carica che non è ancor ben deciso, se appartenesse al militare o al civile, ma che destinavasi soltanto a giovani delle famiglie cospicue, e certamente era preludio ai grandi onori della milizia. Passato poscia al servizio dell'armi, dovere indispensabile di chiunque voleva rendersi capace a coprire le maggiori magistrature, giusta l'antica legge che si tenne in pieno vigore anche ai tempi dell'impero; ottenne il grado di Tribuno militare nella terza legione sovranominata Augusta. Ritornato nella carriera civile, fu mandato Questore Pro-Pretore della Gallia Narbonense; quindi Tribuno della Plebe, e Pretore in Roma, cariche fra le maggiori cui potesse giugnere un cittadino,

non avendovi al disopra di essa, che la suprema dignità del Consolato. Dalla quale serie di onori pubblici per lui coperti appare, che nell' elogio questi sono esposti nel loro ordine cronologico, ed in via di grado dal minore al maggiore, ciò che si vede praticato nelle più eleganti epigrafi onorarie. Codesto gravissimo soggetto, ancor vivente all' epoca in che il suo liberto gli fece erigere questo monumento, era inoltre Patrono, ossia Oratore e Deputato presso il Senato romano e la Curia imperiale del Municipio; il quale a buon diritto può credersi essere stato quello di Ticino, o Pavia; argomento non ultimo della condizione di questa illustre Città sulla fine del secondo o al principio del terzo secolo dell'era cristiana, alla quale per gli argomenti di critica lapidaria, che appresso diremo, sembra appartenere la nostra epigrafe.

Il Capsoni però, seguito dagli altri posteriori scrittori che ne hanno parlato, non contento degli onori de' quali era stato fregiato l'antico suo concittadino, ed involgendo l'ordine cronologico che abbiamo notato, lo vuole anche Questore in Roma, e Pro-Pretore nella provincia; la qual cosa ove realmente avesse avuto luogo, non si sarebbe usata la sigla Q. (*Quaestor*), immediatamente avanti le altre PR. PRO. (*pro-Praetore*), peroc-

chè unite insieme furono sempre usate ad indicare il Questore pro-pretore; cioè il Questore, ossia amministratore del pubblico erario nella provincia; carica decorata de' Fasci ed immediatamente appresso al supremo magistrato della provincia medesima, del quale in assenza riempiva le veci; ed in allora intitolavasi Questore Pro-Pretore. Pretende inoltre lo Storico pavese mostrare, questo monumento essere anteriore all' era cristiana, ed appartenere precisamente ad uno de' sei anni che corsero fra il 726. ed il 732. di Roma, fondato sulla speciosa ragione, che solamente nell'accennato primo anno la provincia della Gallia ebbe da Augusto il nome di Narbonense; e che nell'altro anno la stessa provincia fu restituita al popolo; sicchè i suoi Governanti ebbero quind' innanzi il titolo di Proconsoli, mentre il titolo di Propretore davasi a quelli che si spedivano dall' Imperadore (*Caps. Tom.* 1. *p.* 144.).

Chè dopo la conquista di tutte le Gallie, quella parte che da Romani chiamavasi prima semplicemente *Provincia*, o *Provincia Galliae*, fosse nell' anno succennato, o piuttosto nel 727. in cui ebbe luogo la famosa divisione delle province fra l' Imperadore ed il Senato e Popolo romano, distinta col nome di Narbonese, lo testificano abbastanza gli Scrittori ed i monumenti, per non essere po-

sto in dubbio. Similmente, che sei anni dopo la stessa Provincia fosse da Augusto restituita all' amministrazione del Senato e del Popolo, non v' ha nulla a ripetere. Ma che le province riservate all' immediata autorità imperiale fossero amministrate da Propretori; e quelle cui il Senato e Popolo nominava i Magistrati fossero governate da Proconsoli, è una dottrina affatto immaginaria, ed opposta all' autorità degli antichi monumenti ed a migliori Scrittori moderni che hanno trattato del reggimento del romano Impero.

Le province romane non fanno giammai Consolari o Pretorie; solamente le circostanze più o meno gravi che in esse occorressero, determinavano la Repubblica a spedirvi i Consoli o i Pretori che annualmente cessavano delle loro cariche; i primi con autorità ed esercito maggiore, gli altri con forze minori; ma tutti con impero quasi assoluto. Le sole due province l' una detta dell' Asia, l' altra dell' Affrica furono per le dette ragioni costantemente destinate a Consolari, e perciò sempre portarono questo nome. Nelle altre a norma della carica che il Magistrato avea precedentemente coperta in via ordinaria, si chiamava Proconsole o Pretore; ovvero a norma delle circostanze era dal Senato investito dell' autorità Pretoria o Proconsolare. Conseguentemente la stessa Provincia

avea ora questo ora quel titolo, a seconda della carica che precedentemente avea coperta il suo Magistrato, o dell' autorità che dovea in essa esércitare. Vediamo in Cicerone che Verre era Pretore della Sicilia; e lo stesso, come pure le medaglie, ci mostrano Allieno Proconsole nella stessa provincia: e T. Livio ricordando i Magistrati annui che presiedettero a questa medesima provincia della Gallia Cisalpina dall' anno 564. al 587. in che rimane la sua storia interrotta, ne vien nominando quasi altrettanti Proconsoli che Pretori, secondo le circostanze più o meno gravi che correvano in quegli anni medesimi.

Dopo che Augusto, mutata la forma della Repubblica, si riservò l' intiero comando degli eserciti, ritenne ancora l' amministrazione di tutte le province, ove d' ordinario stanziavano le legioni, o vi avessero guerre; ed in queste l' Imperadore spediva i suoi *Legati*, che prendevano il nome di Propretori, ovvero di Consolari, qualora avessero prima coperta quella dignità; e generalmente si chiamavano *Presidi*, i quali in nome del Sovrano governavano i popoli, e *sotto i suoi auspicii* amministravan la guerra. E la Gallia Cisalpina insieme a tutta Italia, rimase sotto la tutela ed immediata amministrazione del Senato. Niun Preside fu

deputato al suo governo sino ad Adriano; il quale prepose all'Italia quattro Consolari con autorità minore di quella de' Proconsoli, e solamente per giudicare le cause maggiori. A questi M. Aurelio sostituì i Giuridici; ed Aureliano, o qualcuno de' suoi precessori, i Correttori. Nelle altre province si continuò alcun tempo il metodo della Repubblica, ed erano governate da Proconsoli o da Propretori, non più a norma della loro importanza militare, ma puramente della civile.

Le quali massime, comechè soggette a molte anomalie, e per la inesattezza degli Scrittori, e per le mutazioni che accaddero nelle province, possono però aversi come generali, e di regola ordinaria; non solo avanti la metà del secolo VIII. di Roma, ma ancora dopo il X. e fino al IV. dell' era cristiana, quando Costantino diede una diversa costituzione all' impero. Per le quali cose il nostro Didio Prisco non avendo coperta che la carica di Pretore; qualora avesse sortita la provincia della Gallia Narbonese, non avrebbe potuto andarvi che col titolo di Propretore; ma realmente vi fu spedito alcun anno prima in qualità di Questore, esercitandovi però per alcun tempo le funzioni del primo magistrato, siccome abbiamo poch'anzi veduto.

La casa de' Didii fu assai potente e rinomata in Milano e in tutta Insubria, e di lei

sortirono uomini di alto affare, e di grandissimo merito, fra quali noverar si potrebbe l'Imperatore Didio Giuliano, ove l'ambizione non l'avesse tratto a comprare l'impero, vituperosamente posto all'incanto da' furiosi Pretoriani, dopo aver barbaramente trucidato il buon Pertinace. Della stessa famiglia, e precisamente zio dell'Imperadore, fu Salvio Giuliano sommo Giureconsulto, autore, o piuttosto, siccome si ha ne' Digesti (*L.* 10. *Cod. de condit. indebit.*), Ordinatore del famoso Editto perpetuo; che fu Console per la seconda volta nel 901. Così pure l'altro Giuliano figlio di questi, Console anch' egli nel 928. ciò che evidentemente appare dall'albero di affinità della famiglia de' Nonii, compilato con somma sagacità e dottrina dal sig. Labus nel bellissimo suo lavoro intorno ad alcuni marmi letterati scoperti nell'illustre sua patria (*Brescia* 1823.).

Il Didio Prisco della nostra lapide appartiene certamente alla famiglia medesima, e probabilmente allo stesso secolo, cioè alla fine del secondo, o al principio del terzo dell'era nostra, alla quale età più verosimilmente convengono, e il titolo di Augusta alla terza Legione, e tutte le altre circostanze di persone e di stile, piuttosto che al bel secolo di Augusto, anzi a 20 anni prima dell'era cristiana, siccome vogliono gli storici patrii. Perocchè

fu appunto verso la fine del secondo secolo, e precisamente dopo la morte del secondo Antonino, e del degenere suo figlio e successore; quando ad ogni momento ne' *Castri pretorii* si disponeva della vita, o si dava un nuovo tiranno all' orbe romano; che le antiche nobili e ricchissime famiglie di Roma emigrarono quasi tutte, e si sparsero nelle lontane regioni d' Italia; specialmente nella Gallia Cisalpina, ove al dire di Tacito, si osservava ancora la castigatezza degli antichi costumi; e nelle province al di fuori, fuggendo le continue turbolenze e i grandissimi pericoli dell' immensa Capitale divenuta un mar di disordini e di delitti. Allora i grandi nomi romani si fecero Cittadini de' Municipii, nei quali si onoravano non rare volte di coprire le cariche locali, associandosi cogli originarî abitanti, e co' numerosi e potenti loro libertì; e qualora gli affari li richiamavano in Roma, volentieri s' incaricavano e ritenevano nelle loro famiglie il padronato della seconda lor patria, a grande vantaggio di essa, che cercava a tutta possa di gratificarli.

T. Didio Ermia liberto, e probabilmente anche procuratore, ossia amministratore dei beni, che quel Signore teneva in queste contrade, volle innalzare con questa epigrafe una qualche Statua ad onore di Lui, giusta il costume invalso, e che appare per moltissime

lapidi, e che Plinio riferisce, ove parlando dell' origine ed uso delle statue onorarie; *prius*, egli dice, *honos clientium instituit sic colere patronos.*

Nota sul nome di P*avia*.

Meraviglierà forse taluno come negli ultimi secoli in che avevansi in così poco conto le antiche lapidi scritte, che per lo più venivano barbaramente infrante, e quasi vil materiale cacciate ne' fondamenti di tutte le fabbriche; ciò che avviene di osservar tuttogiorno; al contrario questa nostra pavese, siccome rilevasi dalle citate parole del Capsoni e da altri scrittori di cose patrie, abbia potuto meritar tanto amore e preferenza, onde essere riposta e custodita gelosamente sotto chiave in luogo sagrato; anzi unita allo stesso altar maggiore; cosa che sente non poco di superstizione. Ma se ben si considera la misera condizion delle lettere, e specialmente dell' arte critica in que' tempi medesimi, e le rivalità di ogni specie che sussistevano fra le città dell' Italia; si accorgerà facilmente, che non tanto la parola *Municipio*, ma in ispecial modo quella sigla PAP. che così patente si legge nella prima linea, abbia indotto i cittadini di Pavia a custodirla e a tenerla in sommo grado carissima. Perocchè

non dubitarono essi, che quell' abbreviatura non importasse l' antico nome di loro patria ne' tempi romani. E mentre di frequente venivano alla luce antiche memorie portanti i nomi distinti di Milano, di Como, di Brescia, di Cremona, di Novara, e di tanti luoghi minori all' intorno; non senza dispetto vedevano, che quello di Pavia non apparisce giammai: dovendosi notare, che sino a' nostri giorni non erasi trovato altro marmo in questa città portante la sigla medesima, siccome appresso diremo (*Num.* 18.) Per la qual cosa tostochè venne loro alle mani codesto bellissimo marmo, stimarono necessario di conservarlo religiosamente, siccome l'unico autentico testimonio dell' antica condizione, e della nobiltà del nome dell' illustre lor patria.

La quale semplicità, siamo d' avviso, che fortunatamente questa volta abbia colto nel vero. Non già perchè andiamo con essi persuasi, che quella sigla indicasse la patria di T. Didio; essendo abbastanza in oggi palese, che la collocazione della parola medesima fra il nome e il cognome, significa trattarsi della Tribù, cui era ascritto il nominato personaggio: che se invece con essa si fosse voluto indicare la patria, si sarebbe posposta al cognome; e si sarebbe scritto *T. Didio M. F. Prisco Pap.* sottintendendosi *natione domo*, etc. secondo l' uso e lo stile per lo più os-

servato da' migliori scrittori, e sempre costante in tutte le antiche epigrafi. Non dubitiamo similmente, che il nome di Pavia in origine non derivasse alla città dall' antica Tribù *Papia*, nella quale erano chiamati a dare il voto ne' comizi di Roma i suoi cittadini; siccome congetturava il dottissimo Muratori (*N. Th. p.* 1087. *ad n.* 1.), cui hanno seguito i più avvisati storici municipali. Chè anzi colla scorta medesima (*p.* 786.) ci sembra fuor di ogni dubbio, che l' antica Ticino, non solo si cominciasse a chiamare col nome di *Papia* intorno al secolo VIII. di nostr' era; siccome col Capsoni vanno persuasi tutti i più moderni scrittori di cose pavesi; ma che di tal maniera si nominasse, almeno nell' uso più volgare e comune, anche in avanti, e persino ne' secoli fiorenti di Roma. E come può egli immaginarsi, che un tal nome le fosse attribuito da semidotti di quell' oscurissima età, in grazia di un' erronea interpretazione degli antichi monumenti, che portavano quel nome, o la sigla indicata; ignari della Tribù, e delle altre costumanze de' tempi migliori, interpretandola pel nome della Città, siccome dietro il cenno fattone dal gran Muratori, si diffonde a voler dimostrare lo storico nostro? (*Tom.* 1. *p.* 151.) Certamente in allora nessuno andava a studiare nelle antiche lapidi il vero nome latino

da darsi alle cose, non che alla città; quasi che si parlasse altra lingua, e la nostra Città non portasse già un nome di ottimo conio, usato da' Classici i quali in verun tempo si è cessato di conoscere e di venerare, siccome Plinio, e T. Livio. Ed in qual modo i poveri letterati di quel tempo avrebbero potuto tanto imporne alla moltitudine ed alla sovrana autorità, da far tralasciare il vero nome, già ricevuto nell' universale, e farne adottare un altro affatto nuovo, e per essi falsamente supposto più antico? Pure vediamo nelle più vetuste carte ecclesiastiche, e in Paolo Diacono, e nell' Anonimo ravennate, ed in altri scrittori anche anteriori al secolo VIII. usarsi il nome di *Papia* per lo più unito a quello di *Ticino*; *Papia Ticinum*, ovvero *Papia quae et Ticinus*, e simili; e le monete di Carlo Magno non ancor fregiato dell' imperiale dignità, col semplice nome di *Papia*. E Cassiodoro scrittore del V. e del VI. secolo nel trattato (che niuno più dubita esser suo) *de Oratione*, fra i nomi di città che si scrivono in plurale, annovera ancor quello di *Papiae*; onde alcuno ha preteso dedurre, che abbia con esso voluto indicare qualche altro luogo diverso del nostro, appunto perchè in allora Pavia non avea, secondo essi, preso ancor questo nome. Ma sarà sempre assai più verisimile, che tal modo di scrivere si leggesse

nelle memorie per lui vedute, e che in oggi più non esistono; ovvero si praticasse da più eleganti parlatori de' suoi giorni; di quello che, Cassiodoro uomo di stato e dottissimo, invece di una città a lui notissima, dove avea fatta residenza la Corte, abbia voluto accennare ad un luogo d' incerta esistenza, e di cui siasi in oggi perduta ogni altra memoria. E non è meraviglia se una parola avanti d' innalzarsi dal plebeo al sermone letterato e gentile, ritiene per alcun tempo l' incostanza propria di sua origine. Anzi lo stesso modo di pronunziare nel numero del più il nome di una città, ne sembra un nuovo argomento di quell' antico tempo in cui le antiptosi erano più frequenti; e dello stato, in che la città rimaneva ancora divisa in vari corpi di abitazioni, non per anche riuniti entro un solo recinto. In qualunque modo, si vede il nome di *Papia* esistente sino da primordi del regno de' Goti, i quali è noto che lungi dal mutare i nomi alle Città, ristorarono possibilmente lo stato politico dell' impero romano. È forza perciò confessare, che tal nome fosse già conosciuto e praticato nell' uso comune; ed avvegnachè i più eleganti scrittori antichi non lo adoperassero, pure rimanesse nelle bocche della plebe, ed appartenesse al linguaggio non scritto. E forse le derivò fin da quando la città di Ticino

ottenne il rango di Municipio romano, e fu fatta partecipe alla romana cittadinanza : nella quale occasione sembra che al pari delle famiglie, molte città aggiugnessero all' antico lor nome una specie di cognome romano, o tratto dalle Tribù cui erano destinati a dare il voto i suoi cittadini, o dal magistrato che avea lor procacciato quel benefizio: il qual cognome, sebbene non fosse ricevuto nel sermone più nobile degli scrittori, fosse però praticato dal popolo, e forse negli atti dei privati. Così la nobilissima città di Milano, per essere ascritta alla romana tribù Uffentina, si vede alcuna volta essere stata chiamata *Offentina Mediolanum*; siccome appare manifestamente nella seguente iscrizione pubblicata dal Vignoli (*pag.* 212.)

D. M.
M. ATTILIVS. MAXIMVS
VETERANVS. AVG
NATIONE
OFFENTINA. MEDIOLAN
AETRIA. SECVNDA
CONJVGI. BM. FC

dove la parola espressa, *natione*, equivalente a *patria*, *domo*, etc. esclude qualunque dubbio, non siasi voluto intendere con quel doppio nome la sola città di Milano. A ciò corrisponde l' *Arniese Cremona* di altra lapide

nel museo veronese (pag. 123. 7.) che il Maffei osserva star in luogo di *Arniensi*, o più veramente *Aniensi*, a motivo della pronunzia volgare; senza farsi verun carico della singolare unione del nome della patria con quello della tribù, contro il costante stile epigrafico. Così *Alba* e *Laus* furono dette *Pompejae*; e i Fori principalmente ebbero tutti nomi di romane famiglie. Nella stessa maniera, per la sua aggregazione alla tribù Papia, il municipio ticinese fin da principio con doppio nome si chiamava *Papia Ticinum*. La qual cosa avvegnachè per le dette ragioni ci sembri abbastanza evidente, pure si conferma vieppiù per le antiche epigrafi, ove la parola *Papia* e *Ticinum* si leggono insieme uniti, e particolarmente per la succitata Lapide veronese riferita dal Muratori (p. 1087. Num. 1.)

V. F.
L. SOLLIVS . L. L. SECVNDVS . PAP. TICINENSIS
SIBI . ET . POLLONIAE . L. F. MAXIMAE
IN . A. P. XV. IN . FR. P. XII.
H. M. H. N. S.

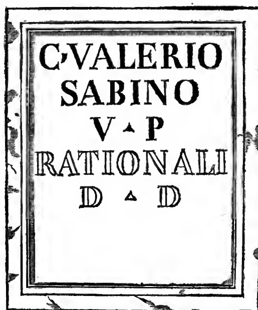
Il dottissimo Collettore nell' osservazione sottopostavi, fu il primo che sospettò derivarsi il nome di Pavia; *quod Ticinenses Tri-*

bui Papiae adscripti fuerint, uti ex hac ipsa inscriptione habes, in qua legis PAP. hoc est Papia Tribu: onde il Capsoni ed altri presero motivo di stabilire maggiormente codesta etimologia. Due cose però in questo marmo dimostrano quella sigla non doversi interpretare per la Tribù, ma unicamente pel nome della Patria: l' una, la sua collocazione dopo il cognome, per ciò che si è detto poc' anzi (pag. 54.); l' altra, la condizione di L. Sollio Secondo Liberto; il quale non ascritto alla milizia, non insignito di veruna carica municipale, e per quanto appare fornito di scarse fortune, per quel suo meschino sepolcro di 12. piedi di fronte; non poteva essere ascritto alla Cittadinanza romana e quindi alla Tribù. Che sebbene la manumissione il facesse Cittadino del Municipio, non poteva esserlo di Roma, senza uno speciale rescritto sovrano.

Conseguentemente fino dall'età di codesto marmo, cui non può attribuirsi antichità minore del III. secolo, la nostra Città portava il doppio nome di *Papia Ticinum*; ed il primo le rimase poscia nell'uso senza l'unione dell'altro; e per iscansare un' inutile lunghezza di nome, e per toglier l' equivoco che faceva il secondo col fiume ononimo. La qual cosa avvenne principalmente allorquando, il parlar nobile latino lasciò libero

campo agl' idiotismi ed al sermone vernacolo e plebeo, sorgente larghissima di nuove parole nelle lingue moderne. Una simile trasmutazione sembra avesse luogo all' epoca stessa in altre città; come al *Forum Cornelii; cujus castrum Imolas adpellatur*, siccome ne fa fede Paolo Diacono, (*Langob. L. II. cap.* 18.) e ad *Helvia Ricina*, in appresso detta Macerata, e a tante altre città in Italia e fuori, che troppo ci dilungherebbe l' andar ricercando.

Num. 14.



Bellissimo dado di marmo lavorato assai pulitamente con corniciatura da tre lati, al quale si sono restituite tutte le altre modonature proporzionate a formare un elegante piedestallo, e si è collocato nobilmente nella prima sala del Museo antiquario dell'Università. Fu rinvenuto nella demolizione dell'antica porta a S. Giovanni nel 1818., ed offre

una singolarità unica forse in simili monumenti; perocchè a primo aspetto si legge tutta l'epigrafe senza accorgersi di alcuna differenza; ma più sottilmente considerata, si veggono i caratteri delle prime tre linee profondamente incisi e tinti a sinopia; e quelli delle altre due solamente dipinti, senza veruna incavatura del marmo. Non ostante hanno potuto conservarsi intatti per molti secoli, in grazia di esser stato quel marmo fino ab antico, nella parte scritta rivolto entro la grossezza del muro; e non ha potuto soffrire la ingiurie del tempo, e molto meno lo strofinamento di altri corpi. La qual cosa dimostra primieramente, che l'epigrafe dovea servire al piedestallo di una statua, che i Decurioni del Municipio ticinese voleano innalzare a Valerio Sabino Razionale; ma che per qualche sopraggiunta vicenda personale o pubblica, il progetto non ebbe luogo, ed il lavoro dell' epigrafe e del monumento dovette sospendersi; e rimasto il sasso inoperoso, fu posto in opera nella costruzione di quella porta. Dimostra in secondo luogo, come l'innalzamento dell'arco o porta medesima, che per l'antica tradizione portava il nome del Re longobardo Alboino, fosse contemporaneo, o di poco posteriore alla epigrafe, ed al personaggio in essa nominato; senza la quale circostanza, non si sarebbero conservate le lettere dipinte in quella

Num. 15.

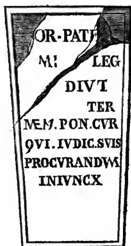


Erma in marmo rosso di Verona, il quale siccome disadatto al lavoro di una testa che doveva esservi sovrapposta, questa si sarà lavorata in marmo bianco statuario, formando un policromo di ottimo effetto, specialmente pe' Ginnasi, e luoghi coperti soliti ad ornarsi dagli antichi con simil genere di monumenti, che conservavano la memoria di uomini per

qualsivoglia titolo benemeriti della patria. Il distaccamento della testa l'avrà probabilmente fatta disperdere per tempo; onde a distogliere la deformità di quella decapitazione furono levate ab antico anche le spalle, siccome evidentemente si vede, conservando la sola iscrizione; la quale ricorda semplicemente il nome di L. Domizio Sabino Decurione rappresentato nel ritratto, e quello dell'offerente C. Decio Zotico.

Di un Domizio, con diverso prenome e cognome, abbiamo altro marmo riferito dal Capsoni (*Tom.* I. *Tav.* I. 9.) onde si vede essersi stabilita in queste contrade quella famiglia; ma della gente Decia nobilissima in Roma sino da'suoi primordi, e celebre pe'tanti onori e consolati, non è rimasta memoria, nè in questo nè in altri luoghi circonvicini, fuori di tempi assai bassi. Il monumento è osservabile per averci conservato il nome di un Decurione del nostro municipio, di cui mancavasi. Fu trovato alcuni anni sono, nello scavare i fondamenti della nuova fabbrica dell'Università, nel cui Gabinetto archeologico si è collocato.

Num. 16.



Questo lacero marmo a piramide tronca rovesciata, fu trovato nel 1825 fra le macerie dell' antica porta Marenga, insieme ad altri due che daremo in appresso. La forma e le parole lo indicano Cippo terminale fatto porre da un Magistrato romano, dopo aver pronunziata una sua sentenza in causa di confini. Laonde ricorda la bella tavola di bronzo che si osserva in Genova, portante una simile sentenza emanata l' anno 637. di

Roma per decreto del Senato intorno a' confini fra i Genuati e i Veturi (*Grut. p.* 204.); e le due lapidi che segnano i limiti fra i territori Atestino e Vicentino; e di questo col Patavino (*Murat. p.* 471. 5. *e* 475. 1.); dalle quali hanno tratte così utili notizie, con tanta profusion di dottrina i più valorosi campioni dell' antiquaria. Perocchè codesta rarissima condizione di monumenti, interessa sopra di ogni altra gli studi dell' antica Geografia, delle leggi, dello stato municipale, e cento altri rami della scienza. E certo ne avrebbe goduto l' animo il poterli emulare, ricercando al lume della nostra epigrafe l' antica topografia ed i confini ticinesi; se sgraziatamente non fosse priva di qualunque nome di luogo, che forse appariva abbastanza dal sito stesso, ove in origine il termine era stato piantato. Però non sembra questo dovess' essere molto lontano, onde la fatica del trasporto potesse proporzionarsi all' uso miserabile cui fu destinato. La rottura del sasso ne ha poi anche privati del nome del Magistrato, che dalle poche lettere rimanenti potrebbe reintegrarsi: *Publius* c*OR*n*elius* PATE*rnus*; e poco appresso LEG*atus*; quindi DIVT*urnitate collapsum* TERMEN PON*i* CVR*avit* QVI IVDIC*iis* SVIS PROCVRANDVM INIVNCXIT: cioè *Cornelio Paterno Legato ecc. fece ristabilire il termine per vetustà rui-*

nato, il quale avea sentenziato dovess' essere con maggior cura custodito. Veniamo pertanto solamente a sapere, la causa in discorso essere stata decisa da un Legato, il quale dovett' essere stato destinato dal Senato o al più dal *Prefetto* al *Pretorio* di Roma, sotto la cui immediata giurisdizione rimase la nostra Gallia e le altre regioni d' Italia, sino all' impero di Adriano, siccome abbiamo altrove accennato. Perocchè dopo codest' epoca, il giudizio ne sarebbe stato pronunziato da uno de' Consolari, ovvero da Giuridici, ed in appresso da un Correttore, intesi precipuamente alle cause della maggiore importanza, quali erano appunto quelle di confini. Non rimarrebbero perciò a farsi che poche osservazioni puramente grammaticali; e sulla parola *Termen*, in luogo di *terminus*, usata dall' antico tragico Accio presso Varrone; e sul verbo *procurare* nel significato *di custodire con tutta diligenza*, e su tali altri arcaismi, che dimostrano il nostro monumento terminale, poco meno che sincrono agli altri che abbiamo di sopra citati.

Num. 17.



Frammento di ara o piuttosto di edicola sepolcrale, già portante in due, e forse in più nicchie i ritratti delle persone ivi deposte, con alcuni ornamenti all' intorno, fra quali si scorge un' elegante lucerna; tutto il rimanente essendo affatto guasto e ruinato. A fianchi vi erano varie figure allegoriche in altrettanti scompartimenti, uno de' quali rimane, che porta il Genio di un fonte con vaso nella destra ed un ramo nella sinistra, siccome vedesi nell' unito disegno:



la figura dello scompartimento inferiore è affatto perita. Lo stile delle sculture accenna a migliori tempi dell' arte presso i romani.

La piccola parte che rimane dell' epitaffio ha il nome del suo autore; e il Muratori che pel primo la pubblicò (*p.* 679.) ne lesse la prima linea nel modo seguente: LV. AVLIVS. SP. F; ma il P. Zaccarià (*l. c. cap.* 12.) la riferisce in quest' altro modo;

.... V. AVLIVS. SPI....

indicando con que' puntini il monumento esser rotto in ambe le parti. Finalmente il P. Capsoni, il quale avea il marmo sott' occhio, si unisce alla lezione del dotto Gesuita, tacciando il gran Muratori di doppio errore; di aver letta la sigla LV. per *Lucius*, prenome solito ad accennarsi con una semplice L; e di aver scritto SP. F. invece di SPI; *quando*, a suo dire, *la nota* SPI. *è troppo chiara nel marmo*, *che deve piuttosto indicare Spinter*, *o Spiculus*, *o altro simil cognome di Aulio*, *cui la frattura del marmo ci toglie di sapere qual fosse* (*Tom.* 1. *p.* 239.)

Egli è fatto costante però, che avanti la prima lettera V. havvi la parte inferiore di altra lettera con asta orizzontale incurvata e prolungata al di sotto della V. medesima, la quale dal Muratori, non senza qualche vero-

simiglianza, fu presa per una L. ma che più diligentemente osservata, non lascia veruna incertezza essere la parte di sotto di una Q. Inoltre sul fine delle linee il marmo non è infranto, che anzi l' angolo rimane intatto, e sul fianco di quella parte vi hanno le scolture che abbiamo poch' anzi descritte. Finalmente dopo la sigla SP. vi ha un punto ben apparente lavorato a triangolo, e poscia una F, alcun poco guasta, ma che non ammette dubbio, e compie la linea.

La sigla QV. indicante prenome, comechè si desideri ne' moderni cataloghi di note latine, si vede però nel più antico di Valerio Probo, dove manifestamente s' interpreta per *Quartus*; prenome che non mancava nella serie de' numerali, e del quale il Fabbretti ne reca vari esempi (*Inscript. p.* 24.); scrivendosi in tale guisa a differenza dell' altro prenome *Quintus*, indicato con una semplice Q. nello stesso modo che TI. per *Tiberius*, distinguevasi da *Titus*, scritto con una semplice T. e simili. Rari però sono i monumenti che ne dimostrino l' uso; ma uno quasi domestico l' abbiamo in Milano nella seguente lapide, esistente nel cortile della Casa già Archinto ora Origo a Porta nuova;

Q. COMARIVS. SEVERVS
Q. COMARIO. PATRI. ET
COBRONIAE. SVRI. FILIAE
MATRI. SIBI. ET. DOMINAE
QV. FILIAE. PVPAE. VXSORI

marmo bellissimo con iscolpite le teste delle quattro persone cui era destinato il sepolcro. Altro se ne legge in lapide del Vignoli (*pag.* 287.); e forse molti altri se ne vedrebbero nelle opere a stampa de' grandi Collettori, se troppo sovente non si fossero permesso di correggere gli antichi monumenti originali, siccome è avvenuto nel nostro frammento. La stessa cosa oserei dubitare, sia occorsa all' iscrizione riferita dall' editore delle opere del Visconti, nella dottissima prefazione al museo Chiaramonti (*Ediz. milanese* 1822) esposta nel modo seguente:

Q. OVIVS. OV. F
TR. PL. VIAM
STRAVIT

Il Muratori che la riporta (*p.* 507. 6.) avea unite insieme le lettere OVF. e interpretata per la Tribù Uffentina; ma il nostro Labus, sull' esempio di altre lapidi della Campania, onde questa deriva, nelle quali la Gente

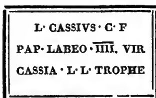
Ovia non di rado s' incontra, e veduta la separazione del punto formante due sigle invece di una; si tiene con sicurezza alla lezione del dotto prof. Lupoli, il quale nel suo *Iter Venusinum* (*p.* 338.) assicura non ammettere verun dubbio; onde crede doversi interpretare *Ovii filius*. Se non che ne lascia incerti, se quella parola *Ovii* sia nome gentilizio, o prenome personale; alla prima delle quali supposizioni contrasta lo stile latino, che unisce al figlio il prenome, o al più il cognome del Padre, ma non già il nome gentilizio, che necessariamente dovea portare: la seconda incontra la grave difficoltà, di non trovarsi nella serie de' prenomi latini quello di *Ovius*. Per la qual cosa io sono di avviso, che s' egli avesse potuto osservare personalmente il marmo originale, invece di fidarsi all' occhio non sempre sicuro del Lupoli, non gli sarebbe sfuggita la piccola linea che distingue la lettera O. dalla Q. e l' avrebbe felicemente interpretata *Quarti filius*. Così il buon Muratori avea preso uno sbaglio consimile (*pag* 1306. *n.* 2.). Leggendo in fine di un epitaffio bolognese S. O. invece di S. Q. che poscia nelle correzioni indica doversi interpretare *sine querela*.

Alla seconda linea del nostro marmo dovean seguire alcune altre scritte al di sotto delle nicchie portanti i ritratti, co' nomi di

tutte le altre persone, alle quali il Seviro Quarto Aulio avea conceduto di poter essere tumulate seco stesso nel sepolcro ch'erasi fabbricato, secondo l'usanza del tempo; laonde non fa meraviglia se quella linea finisca con un ET. Perocchè la pluralità delle nicchie ove si vedevano vari ritratti, ne toglie di poter applicare a questo luogo l'ingegnosa osservazione del sullodato archeologo esposta ne' Commentari dell'Ateneo di Brescia (1818. *p.* 107.); di essersi cioè lasciato a bello studio quella congiuntiva in sulla fine dell'epigrafe, onde allettare qualcuno nella speranza di vedervi aggiunto il suo nome, ed aver parte perciò all'eredità dell'Autore del monumento.

Non entreremo nella quistione intorno al Sestumvirato, carica della quale era vestito il nostro Quarto Aulio, essendosene parlato abbastanza dagli eruditi. Solamente ci sembra che questi fosse Seviro Augustale; poichè, siccome avremo nell'epigrafe seguente occasione di osservare, il Sevirato municipale non apparteneva a Ticino ch'era amministrato da Quadrumviri.

Num. 18.



Questo antico marmo coll' altro non meno importante che abbiamo di sopra commentato al n. 14. rivide la luce nel 1818 nell' occasione di demolirsi l'antica porta a S. Giovanni; ed il dotto epigrafista dott. Labus ne diede tosto conto al patrio Ateneo, siccome riferiscono i suoi Commentari di quell' anno medesimo. Vi si leggono a grandi caratteri i nomi di L. Cassio figlio di C. Labeone della Tribù Papia Quadrumviro, e di Cassia Trofe sua liberta; nè può dubitarsi, non servisse di titolo al loro sepolcro.

Assai diffuso era il nome gentilizio de' Cassii presso i popoli traspadani, perocchè dopo l' uccisione di Cesare si diedero in clientela a C. Cassio uno de' capi della congiura, siccome attesta Cicerone nelle Filippiche III. e IV. e particolarmente in una fra le molte lettere a lui dirette (*Famil. Lib.* XIII. *Ep.*

5.); il quale similmente conferma ciò che per molte autorità è fuor di ogni dubbio; i clienti essere stati soliti di prendere i nomi romani da' Patroni che gli aveano procacciata la romana cittadinanza (*Ib*, *Ep.* 36.) Perciò moltissimi di tal nome si trovano ne' marmi antichi di Milano di Como di Brescia di Cremona; e fra nostri, Cassia Quarta, della quale diremo qui appresso, Cassia Paola, Cassio Optato, Cassia Lanzienusa, in altra riferita dal Capsoni (*T.* 1. *Tav.* 8.) Il Cassio della nostra epigrafe avea inoltre l' illustre cognome di Labeone, proprio de' Fabii e di altre nobilissime romane famiglie, onde portava i tre nomi tutti romani con che soleano distinguersi i primari cittadini ne' tempi migliori. E certamente egli fu uomo di vaglia in patria, essendo insignito del Quadrumvirato, magistratura suprema equivalente a quella del Duumvirato in altri municipii; la quale presiedeva all' ordine de' Decurioni, amministrava giustizia, ed era decorata e munita di Fasci di ministri e di Tribunale.

Maggiormente osservabile è questo marmo, di cui si è accresciuta la raccolta dell' Università, per la menzione della Tribù Papia cui era scritto il suo autore; essendo questo il secondo monumento, che dimostri la vera ragione del nome rimasto nella lingua moderna all' antica città di Ticino, siccome abbiamo

ragionato nella nota al num. 13.: tanto più pregevole, in quanto che questo non può lasciar veruna incertezza intorno all' antica sua pertinenza.

L' altra persona, colla quale L. Cassio avea comune il sepolcro, era Cassia sua liberta soprannominata *Trophe*; nome grecanico che s' interpreta *Nutrice*, che ha molta relazione col *Trophimus*, assai frequente, e che due volte s' incontra in queste poche lapidi pavesi. Comunissimo presso gli antichi era l' uso di fabbricarsi l' ultimo domicilio insieme co' servi, e specialmente co' liberti; i quali sovente ne facevan le spese.

Rapporto all' età, non esiterei di credere questo monumento spettante al primo secolo dell' era nostra; avuto specialmente riguardo alla fabbrica in cui serviva di materiale; perocchè all' epoca di sua erezione, intorno al IV. secolo per le ragioni accennate al num. 13.; questo era già stato guasto, e violato pubblicamente il sepolcro cui in origine apparteneva.

Num. 19.



Il Muratori che pubblicò pel primo questa lapide (*p.* 1265. 4.), già esistente in S. Pietro in ciel d'oro, ed ora nell' atrio Malaspina; ed il P. Zaccaria che la diede per inedita (*l. c. p.* 207.), oltre alcun' altra inesattezza, divisero replicatamente *Olomanio* in due parole, ponendo un punto fra l' *Olo*, e il *Manio*; ed il P. Capsoni, sebbene il suo disegnatore l'avesse unita, quale si vede nel marmo originale; tuttavia nella sua illustrazione (*pag.* 241.), legge francamente Olo Manio, quasichè fosser distinte; soggiungendo col Muratori, il prenome *Olus* essere bensì raro ma non affatto singolare. Stando però al

marmo, vedesi quel nome tutto unito insieme ambedue le volte, senza veruno spazio, e senza il punto che separa le altre parole. La qual cosa sebbene crediamo accennare ad un nome più antico de' Galli, de' quali non rimane verun monumento diretto per aver eglino usata una lingua non scritta (nomi nobilitati poscia co' latini che più davvicino gli si accomodavano); pure vogliamo ammettere essere avvenuto da semplice imperizia del lapicida, che però mostra la straordinarietà di quel prenome, che i latini de' tempi migliori pronunziavano col dittongo *Aulus*; sicchè, seguendo l' inesatta pronunzia, non ha avvertito doversi disgiunger dal nome. Anche della Gente Mania si hanno pochissimi esempi, e tutti di tempi molto inoltrati; chè forse proveniente in origine dal celtico *Man*, fu aggiunta assai tardi a nomi romani.

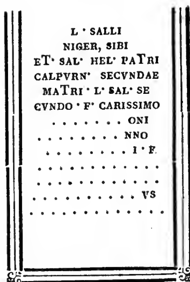
L' epitaffio fu posto dalla pietà di un figlio, che ha ommesso il proprio nome, alla memoria del padre *Olo Manio Erote*, di sua madre *Cassia Quarta*, e di suo fratello *Olo Manio Tertullo*. Onde si vede, quanto sia giusta l' osservazione del Morcelli (*De styl. lib.* 1. 17.); che il padre di condizione liberto portava un cognome greco, il quale dal figlio fu mutato col latino Tertullo, onde mostrare la sua nascita ingenua, e l' autore stesso della iscrizione, ne avrà ostentato altro similmente latino.

Del Tertullo qui nominato si ha la seguente lapide gruteriana, che dicesi esistente in Zara (*p.* 708. 10.)

D. M.
O. TERTVLL. FILIO. O
TERTVLLVS. ET. AV
REL. AMANTISS. PA
RENT. PO.

Perocchè il costui prenome *Olus*, comune anche al figlio premorto, appunto per esser di uso affatto straordinario, non permette di dubitare essere della stessa persona che vien ricordata nel nostro marmo.

Num. 20.



Antico epitaffio in forma di edicola fra due pilastri striati; rimase per vari secoli sepolto e incastrato a piedi la gran torre Belcredi, d'onde potè trarne un'imperfettissima copia il Capsoni (*T.* 1. *Tav. IV. n.* 8.); estratto per cura del sig. Marchese Malaspina ora vedesi nella sua raccolta. Le poche parole che a grande stento si possono raccappezzare nelle prime sei linee (dove s'incontrano molti

nessi di lettere, fra le quali l' A unita colla L., l' H coll' E, la T colla R, ed altre) indicano come L. Sallio Nigro avesse eretto un sepolcro per se, per Sallio Eleuo suo padre, per Calpurnia Seconda sua madre e per L. Sallio Secondo suo figlio. Le altre parole, che probabilmente portavano altri nomi e le solite formole, sono assolutamente illegibili: nella base eravi una scultura, anch' essa affatto perduta.

Della gente Sallia pochi sono i monumenti rimasti, ed era forse di origine gallica. Questo ramo di condizione libertina, cui apparteneva il padre per quel suo cognome grecanico, era divenuto ingenuo nell' autore del monumento e ne' suoi discendenti, i cui nomi seguono gli usi invalsi e dimostrati per moltissimi esempi.

Num. 21.

. . . . F. NAEVOLO. FRAT
. . . ETTIAE. M. F. PRIMAE. FIL
. . . II. N. S.

Frammento emerso l' anno 1825 nella demolizione dell'antica porta Marenga, ora nell' Università.

La perdita della maggior parte dell' epigrafe lascierebbe troppo libero campo alle congetture, per chi volesse intieramente supplirla. Ciò che rimane non lascia verun dubbio, che un Marco Vezzio avea destinato un sepolcro a se stesso, a Vezzio Nevolo suo fratello, ed a Vezzia prima sua figlia, proibendo gli eredi di valersene. H. M. H. N. S. (*hoc monumentum haeredes non sequitur*). Mancando la prima lettera del nome gentilizio, si sarebbe potuto ascrivere anche alla Gente Mezzia, della quale si ha un Q. Stabilione figlio di Spurio in altra lapide riferita dal Capsoni (*T.* 1. *Tav.* IV. *n.* 14.), che l' ebbe mal copiata dal Moriggia in Bassigna-

na; ma si è preferito il nome della Vezzia, pe' seguenti motivi.

Di questa famiglia abbiamo altro marmo in Soriasco, riferito dallo stesso storico pavese (*Ib. n.* 4.), portante una *Vettia Tertia* moglie di Salvio Satrione, la quale potrebb' essere stata sorella della nostra *Vettia Prima*; vedendosi in quella casa seguito il costume allora invalso, di dare un cognome numerale alle figlie; e tutti potrebber essere attinenti a quel Vezzio Bolano che fu Console e Governatore in Britania nell'anno 69. dell' era nostra, del quale fanno parola Tacito (*Annal. xv.* 3. *Hist. II.* 65. *e* 97.), e Stazio (*Sylv. L. II.*).

La Casa de' Vezzii fu antichissima in Roma, dicendosi perfino che uno Sp. Vezzio sostenesse l' interregno fra Romolo e Numa, siccome narra Plutarco (*in Num.*); divisa in varie famiglie, alcuna di esse erasi recata in queste parti, e vi sostenne i primi onori municipali nel primo e nel secondo secolo di nostr' era; perocchè ad essa appartengono tutti i nominati nella seguente iscrizione milanese esistente nella casa altra volta indicata già Archinto.

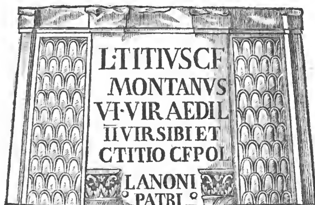
V. F.
BOLANA. M. F.
SECVNDA
SIBI. ET
VETTIAE. S. F
CIVILI. F. ET
M. BOLANO M. F.
ANIENS
MARCELLO. FRATRI
IIII VIR AEDIL.
POTESTATE
H. M. H. N. S.
IN. FR. P. XV. IN. AGR. P. XXX.

E questa *Bolana Seconda*, similmente figlia di Marco, è molto probabile fosse sorella della *Vettia prima* portata dal nostro frammento, e della *Tertia* moglie del sunnominato Satrione. Alla stessa Gente spettano un Vettio Gallo Seviro Juniore (*Fabretti. Cap.* 5. *n.* 314.) un Vettio Novello in Milano (*Labus note al Rosmini Op. cit. p.* 449.); il Vettio Marcello di Mantova (*Murat. p.* 519. *n.* 3.), il Vettio Secondo di Asti (*Grut. p.* 486. *n.* 7.) e il Vettio Sabino Cavaliere e Quadrumviro Municipale di Ravenna in Modena (*Cavedoni marmi modonesi p.* 130.) e tutti i nominati nella tavola alimentaria di Trajano, e gli altri senza cognome del seguente frammento trovato poco lungi di Casteggio, ed ora in Tortona;

C. VETTIVS
CN. F. SIBI. ET
L. VETTIO . . .
ET. . . . . .

Sembra perciò fuor di dubbio, che anche il nostro frammento debba a preferenza supplirsi con un nome cotanto esteso nelle nostre contrade.

Num. 22.



Bellissimo Sarcofago ottagono in marmo rosso di Verona lavorato molto diligentemente a squame, fuori del lato portante l'epigrafe; serviva già di pozzale ad una cisterna nel-

l'insigne monastero di S. Salvadore, ed ora trovasi nella raccolta Malaspina. L'iscrizione fu già pubblicata dal Muratori (*p.* 750. 6.), dal P. Zaccaria (*l. c.*), e dagli altri Colettori; ed il P. Capsoni ne diede la figura e la spiegazione (*Tom.* 1. *p* 229. *Tav. iv. n.* 7.). Egli non dubita, che L. Tizio Montano ivi nominato non appartenesse al municipio ticinese, e conseguentemente riferisce allo stesso municipio le magistrature per lui coperte, le quali però mal si potrebbero conciliare con altri monumenti, e specialmente coll'altra di più certa pertinenza di questa Città, sulla quale abbiamo ragionato al num. 18. onde rilevasi che il Quadrumvirato era la sua principale magistratura. Allo stesso intendimento sembra il nostro Storico aver isfuggita la Tribù Pollia, nella quale era scritto C. Tizio padre dell'autore del monumento; siccome è abbastanza manifesto, ed avea letto il Muratori (*Op. cit. in Indice ad v. p.* 2353.); e gli piacque di unire piuttosto la sigla POL. col cognome LANONI, formando la parola *Pollanoni*, contro la convenienza dello stile, e l'euritmia dell'epigrafe. Errore precisamente pari a quello in che cadde l'Archeologo francese che univa la sigla della Tribù Palatina al cognome *Nonianus*, ed avea formata la parola *Palnonianus*; onde fu richiamato dal chiariss. Labus nella Prefazione all' edizione

del Museo Chiaramonti, che abbiamo altra volta citata (*pag.* 71.). D'altronde egli è noto qualmente i cognomi latini non meno de'greci, aveano sempre una significazione propria, e che *Lano* sino al tempo di Plauto si diceva in luogo di *Lanius*, dal qual mestiere avea preso il cognome questo nuovo ramo della nobilissima gente Tizia, mutato poscia in *Montanus* dal figlio che fece fabbricare quest' urna.

Della medesima Famiglia si hanno invece varie memorie in Milano, di cui non pochi Cittadini si veggono ascritti alla Pollia; e dove certamente i Seviri hanno tenuta per alcun tempo la suprema Magistratura della Patria, siccome ne danno sicura testimonianza, l' epitaffio di Novellio Sestumviro e Questore, che vedesi nel mezzo gli archi a Porta nuova; e l' altro che riferisce il Feretti (*Musae Lap. l. IV. mem.* 45.), perocchè l'apografo del Grutero (*p.* 437. 3.) manca di segnarvi la Tribù Uffentina:

V. F. D. M.

MAXIMVS. MAXIMINVS. OVF. PRIMI

TIVVS. VI. VIR. MEDIOLANI. SIBI. ET. cet.

Così pure la votiva, nella Casa di S. Filippo in Lodi, che ci piace di ripetere, per-

chè anch' essa data inesattamente dal Grutero (*p*. 43. 12.), il quale la dice esistente in Milano, dov' è probabile si trovasse a' suoi giorni; e dal Muratori, che la ripone al luogo ove presentemente si trova (*p*. 61. 6.).

L. GEMINIVS
L. F. OVF. MESSIVS
VI. VIR
CVRAT. AERARI
MEDIOL. HERCVLI
(Sic) V. S. I. M.

Finalmente l'altra di riscontro a questa, presso lo stesso Grutero (*ib*. *n*. 11.)

L. MESSIVS. L. F
GEMINVS
VI. VIR
CVRAT. AERARI
MEDIOL. HERCVLI
V. S. L. M.

Ed è regola ordinaria, che ove al Sevirato non si aggiunga altra qualificazione, s' intenda il Municipale, comechè non poche eccezioni si abbiano, siccome quella che abbiamo osservata al num. 17., ed altre ancora in appresso; ma le altre cariche che coprivano, e i costoro nomi, li dimostrano tali persone, da non ostentare il ministero augustale, renduto pressochè esclusivo a' liberti.

Perchè ne sembra poter fondatamente sospettare, il nostro sarcofago essere stato di Milano trasportato in S. Salvadore per adattarlo all'uso, cui ha servito per alcnn tempo. Chè per verità non crediamo doverne troppo imporre la legge stabilita dal buon Capsoni (*Tom.* 1. *p.* 218.), che, *ogniqualvolta ne' marmi ch' esistono in Pavia o nel suo territorio non vi si nomini espressamente altra diversa patria, nè si rechi positiva testimonianza, essere stati d' altronde qui trasportati, sempre avranno gius i Pavesi di reputarli, come spettanti a qualche loro municipe o cittadino.* Principio, che sebben necessario a tenersi nelle cose civili, in argomenti letterari però riuscirebbe troppo ingiurioso al vero, scopo sovrano degli studi dell' istoria, e dell' antiquaria, che deve prestare ad essa il più util sussidio. Lungi poi che una tal legge fosse vantaggiosa a questa Patria, siccome proponevasi il benemerito suo Cittadino, crediamo invece le riuscirebbe di grave danno; noto essendo a quanti spogliamenti e saccheggi sia andata soggetta ne' bassi tempi, e di quanti suoi monumenti siensi fregiate le città sue rivali. E dalle stesse memorie di lui, e da queste nostre piccole esercitazioni appare abbastanza, quali travasamenti abbian sofferto negli ultimi secoli i marmi antichi di queste contrade; sic-

chè potrebbe invece siabilirsi la contraria regola; che il luogo ove in oggi si trovano non sia sufficiente argomento di loro origine, qualora non rimanga memoria di esservi stati trovati, o nella demolizione di antiche fabbriche, o negli scavamenti della terra; della quale circostanza è perciò necessario farne diligente nota, onde non confonder maggiormente la storia, invece di portarvi alcun lume con questo genere di monumenti.

Num. 23.



Prima di far parole intorno al contenuto di questo Cippo mortuale, rinvenuto nella

demolizione di porta Marenga, ed ora esistente nell' Università; giova osservare la sua forma materiale, onde rilevasi lo scopo di renderlo immobile, ad indicare perpetuamente il nome del defunto e lo spazio del fondo *sacro*, che non poteva esser violato con verun genere di coltivazione; ed acciò che non fosse rimosso, vi fu aperto un foro nella parte che dovea rimaner sotterra, pel quale fatto passare un grosso tronco, si rendeva impossibile il levarlo furtivamente.

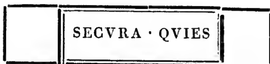
La semplicità del dettato, e la paleografia lo mostrano de' buoni tempi; e specialmente la preposizione *in* unita alla sua parola; la I. più alta delle altre lettere, ciò che indica dittongo, e più sovente la quantità lunga; e finalmente la nota numerale ⊥ in luogo di L, di cui frequenti si hanno gli esempi nelle monete della Repubblica e nessuno in quelle degl' Imperadori; sebbene di questa età non manchino alcune lapidi, fra le quali la seguente nel piccolo giardino dell' Ambrosiana in Milano;

C. ALFIVS . C. L.
ONIRVS
A. V. ⊥

(*annos vixit quinquaginta*)

La gente Vibia fiorì grandemente in Roma, e si sparse in tutta la Gallia Citeriore; e parecchie iscrizioni si hanno di Vibii portanti diversi cognomi, ed insigniti di cariche cospicue, non mancandone qualcuno anche fra questi pochi marmi pavesi. M. Vibio Ippocrate, del quale fa cenno questo nostro titolo, sembra però fosse di condizione liberto, e forse medico di professione, onde avesse meritato l' onore di essere nominato da quel sommo greco; se pure il padrone che gl' impose il nome, non guardò piuttosto alla significazione propria della parola, riferendolo giusta il costume al servigio che dovea prestare nelle sue stalle. In qualunque modo, egli dovett' esser uomo di non poco rilievo, essendogli stata consecrata un' area abbastanza estesa per suo sepolcro. Su di che giova osservare, come in queste parti si veggono codeste aree sepolcrali per ordinario di un' ampiezza assai maggiore di quella che praticavasi nell' agro romano, e nella bassa Italia, dove certamente i fondi erano a più alto prezzo, e ridotti a migliore coltivazione.

Num. 24.



Motto non meno filosofico che religioso, inciso a belle lettere su picciol riquadro ad aggetto, nel mezzo un architrave di porticella, che certamente dava adito ad un antico sepolcro. Fu trovato fra le macerie di assai vecchio muro nella fabbrica della nuova porta a S. Vito. Egli è noto come codesti sepolcreti erano variatissimi di forma; ora a modo di piccioli tempii rotondi o quadrati, ora di camere, di colombari, di cripte ed ipogei, ora di aree cinte a muro, a rastelli di ferro, o a siepe viva, ed anche col podio e la lorica, siccome vedremo poco appresso (*N.* 28.). Le quali maniere tutte ammettevano una porta, su cui sovente leggevasi un titolo, od una opportuna sentenza. *Mors laborum et miseriarum quies*, dicea Cicerone (*Catil. IV. c.* 4.); e *quiete* chiamarono i poeti il cessar della vita, onde Properzio; *quod si forte tibi properarint fata quietem* (*Eleg.* 21.) e per

metonimia gli stessi luoghi destinati al riposo; *inveniunt intectas fronde quietes* (*Lucret.* 1.) Però di questa parola *quiescere*, se ne valsero a preferenza ne'loro epitaffi i Cristiani de'primi secoli; chè ricordava loro il consolante domma di una nuova vita: tuttavia se ne hanno esempi anche fra gli Etnici, ne'quali le sigle O. E. B. Q. s' interpretano *Ossa ejus bene quiescant.*

Di siffatti generali apoftemmi se ne hanno non pochi altri consimili nelle grandi raccolte di antichi lapidi. Ma diremo noi doversi allogare ancor questi al pari degli epigrammi, delle leggi, de'testamenti, dell' epistole e simili, fra le iscrizioni? Certamente; quante volte considerar si vogliano sotto l' aspetto di mommenti dell'antichità; non però giammai, come componimenti epigrafici. La quale distinzione noi la reputiamo di non poca importanza agli studi archeologici: perocchè la comune classificazione delle antiche iscrizioni lapidarie e metalliche, essendosi appoggiata a questa seconda maniera di considerarle (più presto di ragione de' Rettori che degli Archeologi); ne sembra da ciò esserne derivato alcuno errore, ed un conseguente ritardo ai progressi della Scienza. Su di che ne basti per ora questo cenno, onde non entrare in argomento troppo generale, ed estraneo alle presenti nostre investigazioni.

Nota.

Le seguenti iscrizioni riferite dal Capsoni e da altri Scrittori di cose pavesi, non si sono potute per noi riscontrare sugli originali.

Num. 25.

M. M.
M. MINICIVS
IVSTVS . ATILIAN.
V. S. L. M.

Piccolo Cippo o ara votiva riferito da Girolamo Bossi in una Collezione MS. di tutte l' epigrafi a' suoi giorni (in sul principio del 1600.) esistenti in Pavia, coll' annotazione, *in domo Nob. DD. de Menochiis*: in appresso passò nella villa di Cinisello del Conte Silva presso Monza, d' onde l' ebbe il Muratori che la pubblicò nel *Novus Thesaurus* (*pag.* 1891. *n.* 12.), spiegando le due prime note *Minervae memori*, nella stessa maniera che avea interpretate tre altre consimili (*pag.* 53. *n.* 15. *e p.* 54. *n.* 1. 2.), le quali sull' autorità di quella che immediatamente le precede, si asseriscono trovate nello stesso luogo di Travi nel piacentino, ov' espressamente sta scritto;

MINER . MEM
VINCIA . CRISPINA
P. F. V. S. L. M.

Ma poichè questa intitolazione della Dea nel supposto delubro di Travi è molto incerta, vedendosi in altre lapidi dello stesso luogo, ora *Minerva Medica*, ora con altri titoli riferiti dal Allegranza negli Opuscoli eruditi (*pag.* 314.); nè d' altronde potendoci facilmente persuadere, che questo marmo, il quale senza dubbio trovavasi due secoli prima incastrato nel muro di una nobile Casa pavese, sia pervenuto al Conte Silva dal piacentino, piuttosto che dagli eredi de' Menocchi di Pavia; saremmo d' avviso, le suddette due sigle doversi leggere coll' Orsato, e con altr' interpreti delle note antiche, *Matri Magnae*, detta altre volte *Mater Deum*, o *Dea Magna*, colle sigle corrispondenti M. D. o D. M.: sotto la quale denominazione veneravasi Cibele, ossia Opi, Berecinzia, Rea, Tellure ecc. Sapendosi inoltre, che queste due iniziali prese separatamente erano adoperate, e lette comunemente per le parole *Mater* e *Magnus*, a norma del senso che loro si addiceva migliore; e le sigle in generale erano intese da tutti, ed avevano la stessa significazione nell'Asia e nell'Africa, nella Dacia e nelle Gal-

lie, come l'aveano in Roma, siccome diceva il Maffei. Finalmente è noto che il culto misterioso e simbolico di codesta straniera Deità erasi esteso in sul cessare del gentilesimo; e per antica tradizione dicesi avesse un Tempio nella Città di *Papia Ticino*, precisamente nel luogo ove sorge in oggi la Cattedrale (*Caps. Tom.* 1. *p.* 256.). Il divoto Polinomio era certamente uomo di molta importanza, e spettava alla nobile gente Minicia di cui abbiamo altra lapide, ed era parente dell' Atilia cotanto estesa in queste contrade, siccome in appresso diremo.

Num. 26.

BELLONAE . INVICTAE . AVG
Q. VIBIVS . Q. F. QVERCVS . PRAEFECTVS
ANNONAE . ET . LEG. LEGIONIS. III. ITALICAE
ET . T. AELIVS . Q. F. VIBIANVS . QVAEST
SIGN. DD.

Il fonte troppo screditato onde il Gudio, dal quale la ripete il Capsoni (*T.* 1. *Tav.* 11. *n.* 6.) trasse questa epigrafe (*ex Ligorio*) ne dispensa dal prenderla in molta considerazione. Però non dubitiamo di sua autenticità, chè non v' ha motivo ragionevole di frode, la quale trovasi d'ordinario ne' monnmenti che accennano fatti persone o luoghi, i quali possono

riflettere qualche onore su di altri in oggi esistenti. D' altronde i nomi i titoli e le frasi, sono esattamente conformi all' antico stile; nelle quali cose è troppo raro che non pecchino le apocrife: comunque non conosciamo altri esempi de' titoli di *Augusta*, e d' *invitta* dati alla Dea della guerra.

Num. 27.

IVNONI
CORNELIAE . N
ALBANVS . DISP.

Questa lapide già pochi anni sono, esisteva nel cortile della soppressa casa parrocchiale della Trinità, ed era stata trovata nella demolizione dell' antico monastero di S. Agata con altri monumenti romani e longobardici. Il P. Capsoni la giudica iscrizione votiva alla Dea Giunone speciale protettrice della Gente Cornelia, posta da Numerio Albano *Dispensator*, ossia Tesoriere imperiale (*Domus Augustae*) (*T.* 1. *pag.* 212.). Di tal modo si magnificano le picciole cose, e si crede rendere onore alla Patria a spese del vero!

Egli è oggimai abbastanza noto per l' autorità di Plinio (*H. N. lib* 11. *c.* 7.) e de' monumenti, che *Juno* presso i Romani, oltre

la significazione di una delle Deità maggiori, avea ancor quella del Genio che risiedeva in ogni donna vivente; e nella stessa guisa che ciascun uomo avea il suo Genio, porzione della Deità universale del Mondo, che stabiliva l' anima razionale, giusta la dottrina di Varrone riferita da S. Agostino (*De civ. Dei L. VII. c.* 23.); così ciascuna donna avea la sua Giunone. Perciò vediamo frequentemente nelle medaglie *Genio Augusti*, e *Junoni Augustae*, e nelle lapidi Gruteriane, *Junoni Juliae*, ovvero *Juniae*, *Claudiae*, *Torquatae*, ed anche *Junonibus Juliae et Sextiliae* (*pag.* 24. *n.* 14. *e p.* 25. *n.* 9. 10. 11. *ed altri*) e i Genii, e le Giunoni confuse co' Mani in Fabbretti (*pag.* 73. *e seg.*); e i Genii de' luoghi, delle corporazioni e delle cose, in tante iscrizioni, e scrittori di versi e di prosa. La Cornelia della nostra epigrafe sembra esser stata la padrona di Albano; il quale era *Dispensator*, cioè Spenditore o Fattore della Casa in cui Cornelia era maritata; e molto probabilmente costui era un semplice schiavo o servo; che se fosse stato liberto non avrebbe mancato di farsi onore di un prenome e cognome, invece del solo patronimico proprio de' servi. Oltrechè il suo ufficio sembra fosse generalmente servile; avvegnachè il Fabbretti (*p.* 295.) alcuno ne annoveri che sembra non appartenesse a

tale condizione; diffatti si legge, *Parthenopeus Dispensator Verna* in Reinesio, ed *Eutichus Servus Dispensator* in Boissardo, e *Victorinus Servus Dispensator* nel Muratori. Finalmente era proprio de' sudditi e de' servi di venerare i Genii de' loro sovrani e signori; onde Giovenale (*Sat. 11.* 98.)

Et per Junonem Domini jurante ministro.

Sicchè nel caso nostro la sigla N. non vuole interpretarsi pel prenome di Albano, il quale come servo ne doveva esser privo; ma piuttosto deve leggersi *Nostrae*, intendendosi, secondo l'uso de' tempi, *Dominae*. Conseguentemente l'epigrafe dovrà interpretarsi con tutta sicurezza;

Al Genio di Cornelia nostra (*padrona*)
Albano Fattore (*pose questa memoria donario, o altro che*)

Num. 28.

M. DOMITIVS . M. F. PRISCVS
Q. A. IIIIVIR . A. P. AVGVR. DD
GRATVITVS . PODIVM
CVM . LORICA . ET . ADITVS . VIVOS
FECIT.

Tutte le cose che in questa iscrizione si dicono esser state fatte da Domizio Prisco Questore dell' Erario (Q. A.) Quadrumviro

con podestà di Edile (IIIIVIR. A. P.) ed Augure gratuito per decreto de'Decurioni (D. D); cioè un Podio colla Lorica e l'adito, dal nostro Capsoni si pretendono relative all'Anfiteatro ticinese; la cui esistenza sarebbe affatto aerea ove si trovasse appoggiata a questo solo documento. Perocchè la frase colla quale termina *Vivos fecit*, dimostra evidentemente, trattarsi in esso del luogo di suo ultimo riposo; dove potevano aver luogo comodamente un *Podio*, cioè un parapetto; la *Lorica*, ossia un argine o siepe all'intorno; non meno che gli *Aditi*, che erano gl'ingressi, o piuttosto il diritto di passaggio per entrarvi ed uscire sui fondi circostanti.

Ammesso che l'epigrafe sia di origine ticinese, poichè a tempo dello Spelta che la riporta (*Pavia trionf. pag.* 80.) trovavasi incastrata nel muro della Cattedrale vicino al coro di S. Stefano; la parte più importante per la storia patria, sono le cariche delle quali era insignito il suo autore; le quali indicano tutte le magistrature che costituivano un grande Municipio a'tempi romani. In special modo poi l'Augurato, carica assai delicata ed importante, cui nominava il Senato Municipale ossia i Decurioni, siccome appare da altre lapidi; sebbene gli Scrittori classici non ne faccian menzione fuori di quelli di Roma, nominati direttamente dagl'Imperadori.

Oltrechè il nostro Domizio Prisco era stato onorato di quel Sacerdozio con esenzione dalle solite spese; circostanza che lo fa vedere assai benemerito della patria, onde non si lasciava giammai di accennare.

Num. 29.

VITELLIAE
C. F. RVFILLAE
C. SALVI . LIBERALIS . COS
FLAMINI . SALVTIS . AVG. MATRI
OPTVMAE
C. SALVIVS . VITELLIANVS . VIVOS

Il Grutero riporta questa iscrizione come esistente *Salviani ditionis Ticinensis* (*F.* 1023. *n.* 6.), luogo che il nostro storico interpreta subito per Semiana, o Semignaga, che dice essere borgo antico in Lumellina (*p.* 241.). Egli è però questo uno degli abbagli di cui presta tanti altri esempi il Tesoro del Grutero, il quale avendo letto nelle schede dell'Orsini *Salviani* o altro simile nome, vi ha aggiunto, forse per altro equivoco, *ditionis ticinensis.* È di fatto che l'epitafio trovasi anche in oggi esistere ad Urbisaglia, anticamente *Urbs Salvia*, luogo dell'antico Piceno, ora Marca di Ancona, ricordato anche da Pli-

nio. Esso fu posto da C. Salvio Vitelliano all' ottima sua madre Vitellia Rufilla moglie di C. Salvio Liberale Console, e Flamine della Salute Augusta.

Un C. Salvio Liberale per autorità di Svetonio (*In Vesp.* 13.) e di Plinio Junone (*L.* 3. *ep.* 9.), fu valente patrocinatore in Roma; e non dubito che lo stesso, con aggiunti i nomi di Nonio e Basso, fosse aggregato al collegio de' Frati Arvali per ordine dell' Imperatore Vespasiano alle calende di Marzo dell' anno di Roma 831. dell' era cristiana 78. come dal frammento di quegli atti che riporta il Muratori (*p.* 583.). Nè questi però nè altri dello stesso nome appare ne' Fasti Consolari fino a noi pervenuti: perciò il Capsoni, senza neppur darne avviso, lo spoglia addirittura di quella carica, sostituendo nella lapide gruteriana alla sigla COS. quella di COI. che interpreta *Conjunx*, riferendola alla donna; quindi parola superflua, e frase contraria allo stile migliore, essendo sufficiente il nome in secondo caso del marito ad indicare la moglie. Anche senza partecipare poi all' opinione del Fabbretti (*Cl. x. p.* 440.) del Chimentello (*De hon. Bisell. cap. v.*) e del Noris (*Cenot. Pis. diss. I. c.* 3.) intorno a Consoli delle Colonie e de' Municipii; egli è abbastanza noto di quanti Consoli suffetti sieno mancanti i Fasti romani finor conosciuti;

e si attende perciò il gran lavoro che su di essi sta preparando il dottissimo nostro Borghesi, onde correggerli ed accrescerli di un gran numero di nomi, fra quali probabilmente può aver luogo anche codesto personaggio ragguardevole, e pel nobile suo ardimento lodato dallo stesso Imperadore. Pretende inoltre il Capsoni, che il Sacerdozio accennato nella lapide debba riferirsi a Vitellia piuttosto che al marito, interpretando la parola *Flamini*, come abbreviatura di *Flaminicae*; ciò che sarebbe ancora contrario all' uso delle abbreviature che cadono d' ordinario sulla consonante, e si sarebbe scritto *Flam.* o *Flaminic.* ma non *Flamini*; la qual parola si vede esservi stata posta per intiero, appunto per iscansare l' equivoco. Sarebbe inoltre poco conforme allo stile, che avrebbe voluto accennarsi quella onoranza subito dopo il nome di lei. Finalmente gli Scrittori ci dicono quel Sacerdozio essere stato proprio agli uomini soltanto, e che Flaminiche si chiamavano le loro mogli, le quali dovevano prender parte nelle sacre funzioni de' loro mariti: avvegnachè le lapidi alcune ne accennino che forse lo hanno tenuto da sole.

Num. 30.

ATTIA . M. F.
SECVNDA
SIBI . ET
C. CAMILLIO
C. L. CORVMBO
INFR. P. XX
INAG. P. XXX

Per testimonianza del Capsoni (*T.* 1. *p.* 238.) questo marmo venne momentaneamente alla luce nella fabbrica del Duomo l' anno 1754. ma fu nuovamente sepolto ne' fondamenti di quella Chiesa. Nel breve intervallo fu copiata dall' Ingegnere Gaetano fratello del nostro Storico. Nulla può asserirsi intorno a due personaggi ivi nominati; Attia Seconda di condizione ingenua autrice del sepolcro, e C. Camillio liberto col nome servile di Κορυμβος, *ricciuto*, cui seco l' avea destinato.

Num. 31.

D. M. CAECILI . VALENTINI
OPT. SPEI . LEG. XIII. CONS

Lapide in oggi smarrita, ma riportata dal Gualla, dallo Spelta, e più modernamente dal Benedettino P. Beretta comunicata al Muratori, il quale l' ha compresa nella sua Collezione (*p.* 800. *n.* 6.), soggiungendovi aver sospetto di mutilazione; mentre all' elogio *optimae spei*, sembra dovesse precedere *Juveni*, o altra parola consimile; e la sigla CONS. non potersi spiegare per *Consularis*, titolo ignoto alle Legioni; esser perciò necessario di legger *Conscriptus*, parola anch' essa peregrina alle antiche iscrizioni; o ricorrere a qualche espressione susseguente, e mancante per mutilazione del sasso. Prudentemente fin qui il dottissimo Muratori. Ma lo Storico nostro taglia francamente il nodo, sostituendo alla sigla CONS. quella di GEM. che interpreta *Geminae* titolo frequente a quella legione; e facendo in tal modo disegnare l' epigrafe. (*T.* I. *Tav.* III. *n.* 8.) Arroganza per verità di cui nulla v' ha di più biasimevole nella repubblica delle lettere, e specialmente nell' Archeologia e nella Storia!

La iscrizione è affatto regolare ed intiera, siccome appresso vedremo; ma se anche vi avessero errori, chè pur troppo tanti se ne incontrano nelle antiche epigrafi; siamo perciò noi autorizzati a mutarli ed a violare l'integrità e la fede de' vetusti monumenti? Oltre di che non si tratta qui di errori, e molto meno di mutilazione, ma di solo difetto in chi ha preteso d'interpretarla. Ciascuno vede abbastanza, che la parola *optimae spei*, aggiunto ad un nome può stare benissimo senza il *juveni*; e volendovelo anche trovare colla solita sua sigla, della quale il nostro Labus con tanto senno e dottrina ha cresciuto il catalogo delle Note latine, con quella sua Dissertazione intorno al marmo di Giulio Ingenuo (*Mil.* 1827.); un puntino, forse sfuggito al primo copiatore, ne basta avanti l'ultima I. di *Valentini*; tanto più che in allora si avrebbe l'abbreviatura di *Valentiniani*, che vie meglio vi addice a quel nome. Nel quanto poi della sigla CONS, la fretta con che il gran Muratori compilava la sua raccolta, non gli ha fatto venir in mente potersi interpretare in altro modo fuori di *Consularis*, e riflettere che tale non era ne' tempi migliori la sigla ordinaria di quella parola; peggio poi di *Conscriptus*. Abbiamo però l'epiteto *Constans*, tutto proprio ad un corpo militare; e del quale *C. Vesnio*

militante leg. VIII. Aug. Pia Fidelis CONSTANS Commoda cognominata est, siccome si esprime un' epigrafe urbinate riferita dal Grutero (*p*.485. 8.) e dal Fabbretti (*p*.665.) E qualche altro monumento, siccome una Gemma del Museo Fiorentino (*Tom. II. tab.* 19.) all' XI, ed altri ad altre Legioni, uniscono i loro titoli colle iniziali C. P. F. le quali non dubitiamo doversi leggere *Constans Pia Fidelis.* E il nostro marmo acquista un pregio maggiore, per averci conservato un nuovo titolo di cui andava giustamente fastosa la XII. Legione romana; se pure l'originale non avesse piuttosto la VIII. che abbiamo di sopra accennata; e non fosse per avventura occorso l'equivoco di leggere un X. invece di un V.

Num. 32.

L. CARVILIO . C. F
ANNIA... PATRI
. . . .

Frammento in oggi non più leggibile, che con altre antiche lapidi e sculture in istato peggiore, trovasi a' piedi della gran Torre accanto il Duomo; edifizio importante per l'antichità e per l'architettura, al quale non si

sa comprendere, come non abbiano rivolte le loro osservazioni gli eruditissimi sigg. Sacchi illustratori de' patrii monumenti architettonici.

Num. 33.

L. VALERIVS . T. L
DERCO . VI. VIR
SIBI . ET . BADIAE . MATRI
ET . L. SEXTILIO . PHILODAM
ET . L. VALERIO . EROTI
CONLIBERTO . ET
VALERIAE . TESBIAI
CONLIB. ET
CALVIAE . SECVND
ET . CLARO . L
T. F. I.

È assai curiosa la trasmigrazione di questo marmo; le schede di Ciriaco Anconitano lo riferiscono *Laude Pompeja in Cathedrali ad scalas*; le Farnesiane e le Vaticane *Ticini*; le Muratoriane *Mediolani in Broleto*; ed il nostro Capsoni dice trovarsi di nuovo in Lodi nell' Ospedale, dove è stato da lui copiato sull' originale, correggendo alcune varianti delle precedenti edizioni.

Per esso appare qualmente Dercone liberto della Gente Valeria e Sestumviro Au-

gustale, ordinasse col suo Testamento (T. F. I. *Testamento fieri jussit*) un sepolcro per se, e per sua madre Badia, per L. Sestilio Filodamo, per i suoi Conliberti Erote e Tesbia; e per Calvia Secondina, e per Claro suo liberto. Quindi la grande estensione e potenza in questi d'intorni della Gente Valeria, della quale tante memorie hanno durato alle infinite distruzioni del tempo e dell'ignoranza.

Num. 34.

OCT. VALERIAE
AFRAE . C. AVR. SE
CVNDIN. V. C. CON. ET
HER. . . . . . NEM. . . .

Urna sepolcrale già esistente nella Chiesa della Trinità, ove trovavasi fino a' tempi dell' Appiano; Grutero e Muratori la riferirono nelle loro Collezioni con qualche diversità; fu trasportata nel giardino del collegio Ghislieri per farne una vasca di fontana; dove si è creduto opportuno di radervi quelle lettere troppo antiche! Il Capsoni (*T* 1. *p*. 232.) l' interpreta come posta da C. Aurelio Secondino ad Ottavia Valeria Afra sua moglie ed erede; quasichè il morto dovesse essere l' erede del vivo; e soggiunse le solite eru-

dizioni intorno al diritto che aveano le mogli sull'eredità maritale. Al contrario il vero senso è che il nominato Secondino uomo clarissimo (V. C.) pose questa memoria a sua moglie della quale era stato erede.

Se pure vi ha alcuna cosa di osservabile in codest'epigrafe, sembra essere il titolo di *Vir Clarissimus* dato dall'Autore a se stesso, siccome dovutogli per l'eminente carica di cui esser dovea rivestito, senza comunicarlo a sua moglie, che pure avrebbe dovuto esserne partecipe, ed essere perciò anch'essa denominata *Clarissima Femina* (C. F.). La qual cosa unita a quel suo cognome di *Afra*, ci fa dubitare esser lei stata di condizione libertina, o almeno di nazione straniera; sicchè giusta la legge, vigente ancora a' tempi di Giustiniano, non poteva considerarsi intieramente moglie legale, e partecipare ai titoli del marito.

Num. 35.

L. FLAVI
GENIALIS
VI . VIRI
(sic) AMICO . OPT. ET
C. PETRONII
THREPTIONIS
PRIVIG. PIIS

Il Capsoni (*T.* 1. *p.* 233.) suppone questo marmo, in oggi smarrito, esser mutilo, pel solo motivo di mancarvi il nome di chi lo pose all' amico ed al figliastro; la qual cosa sebbene in oggi fosse troppo disdicevole in un titolo sepolcrale, frequentissimi esempi se ne hanno fra gli antichi. Presso di essi i sepolcri erano in luoghi privati, e per lo più vi aveano altre lapidi portanti i nomi de' proprietari ed autori de' medesimi; sicchè troppo facile era il conoscerli, senza che in tutte vi fosse espressamente dichiarato. La carica di Sestumviro che vestiva L. Flavio Geniale, piuttosto che giudicarla magistratura civile cioè municipale, siccome vorrebbe il sullodato storico, sembra più probabile fosse quella degli Augustali del pari che Valerio Dercone, che abbiamo veduto di sopra (*al n.* 33); perocchè altre lapidi ne mostrano la magi-

stratura ordinaria di Papia Ticino essere stata quella de' Quadrumviri. Tanto più che quell' ottimo amico, sembra fosse di condizione libertina, siccome lo era quasi di certo il figliastro Petronio, per quel suo cognome grecanico, che s' interpreta ajo, o educatore, da Θρεφο, *alo.*

Num. 36.

DIS. MANIBVS
L. PONT. C. F. MELL
L. PONTIVS
EVTYCHVS
SIBI

Anche la famiglia dell' infame Procuratore della Giudea, che fino dall' anno di Roma 664 si vede ascritta alla Tribù Papia, come da un epigrafe gruteriana (*p.* 1042. 13.) ebbe alcun ramo in queste contrade, il cui cognome non si conosce che per le prime lettere MELL, le quali potrebbero significare *Mella*, *Mellitus*, *Mellarius*, *Mellanus*; ma non mai MELA, siccome arbitrariamente il nostro Storico ha mutata quella sigla (*l. c. p.* 234.), la quale nel modo sopra indicato vedesi nelle schede dell' Appiano, che solo ne trasse copia dall' originale, a tempo suo

8

esistente nella Chiesa della Trinità, e quindi inserita nel Grutero (*p.* 885. 6.). Pretende inoltre il Capsoni, che il liberto Ponzio Eutiche (Fortunato) autore di questa memoria, oltre a quelli del Padrone la consecrasse anche a propri Mani; quasichè la formola *Diis manibus*, non si usasse parlando di una sola persona. La parola poi *sibi*, indica aver lui vivente destinato il sepolcro anche per se stesso; senza far motto de' *Mani propri*, cosa affatto sconosciuta all'antica superstizione, per quanto fosse in questa parte incerta e dubbiosa. La qual cosa abbastanza palese, ci piace di raffermare con una delle due lapidi ultimamente trovate presso le demolite mura di Torino; e che il ch. Cav. di S. Quintino ha tosto pubblicate nell'appendice alla Gazzetta piemontese (6. Marzo 1830.)

V. F. SEVDO
AELIANVS
SIBI . ET . D. M
ATILIAE
CHRISTES
CONIVGIS
CARISSIMAE.

dove si veggono i Mani attribuiti soltanto alla defunta sposa, e non già a se stesso.

Num. 37.

VALERIAE
PATRVINI . L
TYCHE . MO
P. VALERIVS
SEVERVS

È non poco deplorabile la perdita di questo bel monumento già esistente in S. Giovanni Domnarum, e riferito dal Grutero (*p.* 999. *n.* 5.) di cui si preferisce l'apografo, mutato al solito dal Capsoni specialmente nelle figure. Perocchè oltre alcune sculture, onde si potrebbe rilevare alcun utile significato; conserva memoria di P. Valerio Patruino, probabilmente lo stesso che fu collega all' Imp. Domiziano nel Consolato, l'anno 835. di Roma (82. dell' e. v.) siccome rilevasi da un Decreto in tavola di bronzo, dallo stesso Augusto diretto a Quadrumviri e Decurioni Faleriensi, discoperto in Falerona antica città del Piceno, e riportato nel Tesoro gruteriano (*p.* 1081. *n.* 2.) Però il costui nome manca ne' Fasti, per esser forse stato uno de' Suffetti; nel qual caso non si comprende, come nel citato Decreto, tenga luogo fra gli eponimi; per la qual cosa i moderni Fastografi,

non avranno finora reputata sufficiente l' autorità di quel bronzo per inserirvelo; e qualche maggior peso gli potrebbe derivare dal nostro marmo.

Non dubitiamo che anche P. Valerio Severo autore del titolo non fosse originario d' alcun liberto della stessa famiglia, della quale era liberta Tiche, ossia Fortunata, a cui Mani l' avea consacrato. E la circostanza di aver posto il cognome piuttosto che il prenome del Patrono, ci conferma nell' opinione, esser stato quest' uomo di alto affare e noto ne' Fasti romani, secondo la dottrina che abbiam disputata di sopra (*al n.* 4.). La sigla MO. siamo d' avviso doversi separare in due iniziali distinte, e leggersi *Mulieri optimae*; sapendosi che *Mulier* usavasi da' Latini anche nel significato di moglie.

Num. 38.

V· F	
L· ALBVCIVS· L· L	IN FRONT
TROPHIMVS · SIBI	P· LXXXXVI
ET · FVLLONIAE	INAG· P· XCI
MNESIPPAE	H· M· H· N· S
CONIVGI · OPTIM	

Il Muratori (*p.* 1293.) il quale riporta questo marmo opistografo sulla fede del Prof. Gatti che glie ne spedì copia, muta il nome della donna in quello di *Villonia Mnesitia*, formando una Gente romana, ed un cognome, che forse non hanno esistito giammai; su di che venne corretto dal P. Zaccaria (*l. c. p.* 211.), il quale dice averla personalmente copiata dall' originale in allora presso i Marchesi Bellisomi. Il Capsoni nel testo (*p.* 236.) la riporta fedelmente, ma nella tavola vi cangia l' ultima L della prima linea in un' F, facendo figlio ed ingenuo, chi non era che servo e liberto. La qual condizione si fa palese anche da quel suo cognome di

Trofimo, che abbiamo altre volte osservato nelle nostre lapidi. Similmente il nome della donna, cui il marito destinò seco un' area sepolcrale così vasta, deriva dal greco *μναομαι recordor*, facendole onore della facoltà di cui godeva forse in modo distinto; o piuttosto da *μνηστευω ambio nuptias*, siccome è proprio delle fanciulle.

Num. 39.

V. F.

L. MESTRIVS . HIERONYMVS . SIBI . ET
MINICIAE . CARPINAE . CONIVGI . OPT
QVAE . VIXIT . ANN. XIX.

Non è a dubitarsi che questa e la precedente iscrizione non sieno dello stesso tempo, ed opera dello stesso scrittore, e forse dello stesso quadratario, specialmente per la rarità della sigla V. F. (*vivens fecit*) onde son precedute ambedue, e per le identiche parole ugualmente disposte. Il cognome sublime di *Hieronymus* (nome sacro) non toglie, che anche costui non fosse di condizion servile fatto libero da uno della gente Mestria conosciuta soltanto per le lapidi: così pure la moglie Carpina (fruttifera) spettante alla nobil gente Minicia.

Num. 40.

ATILIAE . M. LIB
ELPIDI
OPTIME . DE . SE
MERITAE
M. ATILIVS . EROS
VI VIR . AVG
DERTONAE . ET
LIBARNAE
VIVOS . FECIT

Altra volta in un picciolo lavoro intorno ad un' antica epigrafe di Casteggio (*Pavia* 1829.) abbiamo fatto alcuna parola anche di questa non meno importante, incisa in fronte ad antico sarcofago, entro il quale per molti secoli si sono venerate le reliquie del S. Vescovo Crespino nella Cattedrale di Pavia; finchè nel 1770 dal Vescovo Olivazzi furono travasate in altro deposito; e il bello ed antico monumento venne donato ai conti Negri che il trasportarono alla Torre de' Negri sulla riva di Po, dove pochi anni appresso, insieme colla Torre e il Castello venne ingojato dal fiume. Per essa si fa noto, qualmente M. Atilio Erote Sestumviro Augustale di Tortona e di Libarna, facesse fabbricare codest' urna sepolcrale ad Attilia Elpide sua liberta, alla

quale era sommamente obbligato. I nomi grecanici dell' uno e dell' altra, significanti Amore e Speranza, ne danno argomento di lor condizione servile, ancorchè questa non si vegga espressa che al nome della donna, ed egli fosse insignito della carica di Sestumviro Augustale in due illustri città; sapendosi abbastanza quella carica esser stata le più volte coperta da persone di simile condizione.

Ciò che di maggior momento si reputa in questa epigrafe sono i nomi delle due città; di *Dertona*, ora Tortona già Colonia romana; e di *Libarna*, già da molti secoli distrutta, e della quale fino a' dì nostri si è rimasti incerti intorno alla vera situazione. Ma il dotto Canonico Botazzi illustratore delle antichità tortonesi, colle diligenti osservazioni da lui pubblicate intorno ad antichi vestigi e rottami, ha mostrato com' essa trovavasi nella stessa provincia tortonese sulla sinistra sponda della Scrivia, fra i due odierni borghi di Seravalle e di Arquate. Quindi con assai maggiore felicità il chiariss. cav. di S. Quintino nelle sue *Osservazioni intorno all' antica Colonia di Libarna*, inserite negli atti della R. Accademia di Torino (1826.), ne fa vedere manifestamente l' antico Teatro il Foro, ed alcuni resti di acquedotti e di altre fabbriche pubbliche; siccome pure alcune epigrafi per le quali dimostra, essere stata

anch' essa Colonia romana, dove fioriva ed era in grande onoranza e ricchezza la famiglia Attilia; di modo che si ha grande fondamento di credere, in grazia di essa mutasse ne' bassi tempi l' antico nome di Libarna in quello di Antiria, che vedesi dato al luogo medesimo nelle carte del medio evo.

Alla stessa famiglia, che tanto erasi diffusa in codeste bande fin da quando per avventura M. Atilio Regolo nel primo suo Consolato l' anno di Roma 527 diede ai Galli Alani la gran sconfitta di Telamona, e poco appresso egli stesso li fece alleati de' Romani, i quali presidiaron Clastidio, e vi fermarono sede; a questa famiglia spettarono certamente i due liberti nominati nell' urna pavese; come pure l' Attilia Secondina della lapide di Casteggio sovra indicata; similmente il milanese Attilio Massimo che abbiamo veduto nell' iscrizione citata nella nota al n. 13. e l' Atilia Criste al n. 86. e così moltissime altre, fra le quali ci piace ricordare la seguente di Nizza già edita con piccola variante dallo Zaccaria (*l. c. pag.* 53.); che ignoto testatore, probabilmente della famiglia medesima, fece porre a M. Attilio Alpino della Tribù Falerina, ed a sei figli di vario prenome e cognome:

M. ATILIO . L. F. FAL. ALPINO . AED
ATILIAE . M. F. VEAMONAE
C. ATILIO . M. F. CVPITO
L. ATILIO . M. F. ALPINO
M. ATILIO . M. F. PRISCO
ATILIAE . M. F. POSILLAE
ATILIAE . M. F. SECVNDAE
LICINIAE . C. F. CVPITAE. NEP
T. F. I.

Nota.

Di poche altre lapidi che il Capsoni riporta, non crediamo conveniente di fare verun esame, siccome quelle ch' egli stesso confessa trovarsi in luoghi, avvegnachè in alcuna epoca soggetti a Pavia, in oggi troppo a lei stranieri e lontani, quali sono Bassignana, Breme, Casteggio, e Sesto Calende, per poter aver luogo fra quelle che per origine o per dimora possano considerarsi ticinesi. Nondimeno crediamo conveniente di aggiungere in appendice la sullodata epigrafe di Casteggio, non tanto per l' analogia, quanto per le circostanze speciali che si noteranno quì appresso.

APPENDICE

SOPRA UN' ANTICA LAPIDE

DI CASTEGGIO.



Esiste in Villanterio nella Villa
della Nob. Casa Vitali di Pavia

AL LETTORE.

Nella prima visita da noi fatta a questo monumento, onde ne venne il picciolo lavoro pubblicato per queste stampe medesime nel 1829. non si fece attenzione all' istromento, che si vede con tutta evidenza inciso sul guscio della cornice, come nell' unito disegno. Perciò il chiariss. sig. D. Elia Giardini Professore emerito di questa I. R. Università ne scrisse una gentilissima ed assai erudita lettera alla Dama che gli avea data copia di quell' opuscolo a lei dedicato. Essa gentilmente si compiacque di farne parte all' autore, il quale si fece premura di recarsi ad osservare più sottilmente lo stesso marmo; dove non solo ha rilevata l' Ascia in discorso, ma ben anche ha potuto leggere alquante parole, che non era giunto a poter dicifrare dapprima nell' epigrafe. Aderendo pertanto al voto dell' egregio Collega, ha creduto conveniente di far riformare il disegno del monumento, aggiuntevi le parole nuovamente lette, nonchè l' indicato simbolo; sul quale avendo egli esposte alcune dotte

osservazioni, si crede prezzo dell' opera di produrre la stessa sua lettera, piuttosto che entrare a discutere codesto epigrafico enimma. Se non che alle cose per lui discorse vuolsi aggiugnere, che il celeberrimo Morcelli, il quale per ultimo ha trattato l' argomento (*De Styl. Inscript. lat. pag.* 325.) non dubita, che la quistione non sia stata abbastanza decisa dal Maffei, secondo il quale la formola *Sub Ascia dedicavit*, ed il simbolo che la rappresenta, non altro significa, fuorchè il sepolcro *fu destinato nuovo ed intatto*, ossia *appena uscito dall' Ascia*: o piuttosto (secondo l' idea più semplice ad avviso nostro sempre più probabile) *non affatto terminato*; ed ancora, siccome noi diressimo, *sotto il martello*, allorchè fu compiuto al rito di sua consecrazione. La quale interpretazione crede il Morcelli vieppiù raffermarsi, in grazia di una specie di rasiera di bronzo per lui osservata nel Museo Kircheriano, e giudicata un donario offerto ad alcun tempio, colla iscrizione SVB ASCIA P. quasi volesse significare, che lo strumento fu dedicato al tempio, affatto nuovo, e pria che alcuno lo avesse adoperato.

Non potendo però noi col sommo maestro restar contenti della maffejana decisione, e volendo pure in qual siasi modo servire al desiderio, e rispondere all' onore che ne fa

l'egregio nostro Professore Giardini nella sua lettera: considerando ai secoli, non meno che ai luoghi, ne' quali si vede essere stato adottato il costume di codesta formola e figura; e più ancora alla circostanza di vedersi nelle lapidi che ne vanno fregiate, il più delle volte espressa l' età precisa degli anni de' mesi de' giorni e perfino delle ore del defunto; osiamo riverentemente proporre una nuova opinione; cioè, che siasi voluto alludere ad alcun tema genetliaco dipendente dalle osservazioni astrologiche; le quali sarebbe quasi impossibile il poter precisare, nella felice ignoranza in che siamo in oggi di quella scienza, che ha formato per tanto tempo l'occupazione e insieme il disonore dell'umana ragione.

La indicata circostanza dell'Ascia, non meno che le parole ultimamente scoperte nell' epigrafe di Casteggio, hanno dato luogo ad alcune altre riflessioni, non meno che alla intiera esclusione del dubbio (il quale però avevamo espresso piuttosto come pio desiderio, che come probabile sentenza) che le persone in essa nominate fossero cristiane, secondo l' avviso del lodato sig. Professore. Quindi n' è venuto quasi intieramente riformato il primo nostro lavoro intorno a questo importante monumento.

Lettera

DEL SIG.r PROF.e D. ELIA GIARDINI

ALLA GENTILISSIMA SIGNORA

DONNA GIULIA VITALI

NATA CONTESSA TROTTI.

Lessi con vero piacere l'erudita memoria a Lei meritamente dedicata dal dotto sig. professore Pier Vittorio Aldini, colla quale esso si fece ad illustrare l'epigrafe dell'antico monumento che trovasi nel di Lei giardino di Villanterio eretto già alla memoria d'Atilia Secondina e de' suoi genitori. E rendendole perciò infinite grazie per avermene graziosamente favorita copia, molto più me Le professo tenuto, perchè essendomi anch'io un tempo occupato per ispiegar il senso di tal epigrafe, e non avendo potuto, se non in parte riescirvi, desiderai che qualche virtuoso Archeologo arrivasse a porla nella sua piena luce.

Or ecco che il sig. Aldini compì il mio voto, e coll'aver specialmente esposte le ultime linee dell'epigrafe venne a dare sicura prova che l'*antico Clastidio conserva tuttora la sua geografica posizione* nell'attuale Borgo di Casteggio, presso cui era stato posto, e trovossi il monumento: che *all'epoca dell'Impero Romano quello fu luogo di grande importanza per la sua grandezza e popolazione*: e che in esso poscia furon anche *stabiliti que' Collegi*

d' Artefici che solamente alle città più popolose potevano per Imperiale privilegio convenire.

Fra l' altre brevi osservazioni poi fatte dal saggio Professore sopra tutte le formole e le parole dell' iscrizione ella è veramente notabile quella del fiore d' Amaranto in questa sola epigrafe ed in nessun' altra delle sepolcrali, per quanto si sappia, mai nominato, onde coronarne in perpetuo il tumulo d' Atilia e consacrarlo all' immortalità. Per tali notizie quindi dalla citata epigrafe rilevate e risultanti, benchè ancor vi rimanga qualche lacuna, e qualche cosa da intendersi e dilucidarsi tanto per la minutezza e strana foggia delle lettere, che per le ingiurie del tempo corrotte; essa però venne a buon diritto pubblicata.

Avrei però desiderato che quegli che delineò la figura del monumento, e la comunicò al dotto Autore della Memoria, avesse nel tipo esposta l' Ascia, che apertamente si scorge sopra la cornice del medesimo scolpita, poichè questo misterioso emblema, che pel corso di tre secoli e più mise a tortura gli ingegni de' primi Letterati Italiani, e Francesi affine di spiegarne il vero significato, serve a render più prezioso l' antico marmo di Villanterio.

Sebbene infatti molte siano le lapidi scoperte, sulle quali vedesi delineato il detto simbolico stromento colle parole *sub ascia dedicavit* ed anche solo, dovendosi però sempre sottintendere tale formola, siccome dice il ch. Mazochi; pure egli è dimostrato, che questa costumanza fu propria particolarmente della Provincia Lionese, e che di là passò alle vicine contrade della Provenza e del Delfinato, ma che non

era d'origine Romana. Quindi per testimonianza del Menetrierio nella sua Storia Consolare un solo marmo coll'ascia trovasi in Roma, altro in Bologna al riferire del P. Montfaucon, e quattro in tutta la Toscana se ne contano secondo il Gori, che sono riportati dall'Ab. Muratori, e questi a giudizio de' Letterati credonsi da attribuirsi a persone delle indicate Galliche provincie, che morte essendo in Italia siano state sepolte col rito proprio della loro patria. Il Cippo dunque di Villanterio ha il pregio di essere uno de' pochi rinvenuti in Italia, sui quali affaticarono i più sublimi Archeologi, e che tuttora forse lascia a desiderar maggior lume, siccome disse il citato P. Montfaucon, per poter definitivamente decidere cosa un tal mistico simbolo volesse significare.'

E per verità di trenta e più uomini grandi, tra quali il Vossio, il Salmasio, il Mabillone, il Montfaucone, il Facciolati, il Maffei, il Muratori, l'Ensio e sopra tutti il Can. Mazochi, che si accinsero a volerne dare la spiegazione, e che tentarono di comprovare con validi argomenti, e documenti le diverse loro opinioni, chi credette che l'ascia fosse segno di capitale minaccia contro chi osato avesse di violare e distrugger il sepolcro: chi per essa intese un ordine dato all'erede di tener purgato il medesimo da' sterpi, e dalle spine: altri volle che servisse di memoria essersi consacrato quel luogo con solenne rito, e nulla ommesso alla magnificenza del funerale: altri all'opposto che col semplice uso dell'ascia fosse stato costruito il tumulo secondo le ristrettezze del patrimonio: chi giudicò che il sepolcro fosse stato coperto di tetto per difenderlo dalle ingiurie del tempo, e chi al contrario lo

volle libero da ogni ombra, e soltanto esteriormente imbiancato: chi finalmente stimò che il simbolo dell' ascia dinotasse esser stato il sepolcro a bella posta costruito, e che in esso di fresco compinto, e puro ancora, e nuovo fosse stato deposto il defunto nell' epigrafe nominato.

Se per tanto nel tipo dato al sig. prof. Aldini espressa si fosse l' ascia, io son ben certo, ch' egli col suo ingegno e colla sua erudizione avria aggiunto alle fatte osservazioni qualche altro lume, nel commento pubblicato all' epigrafe di Atilia Secondina. E chi sa che trovando egli l' Ascia indubitatamente scolpita sul Cippo, non avesse da cio inferito non esser state Cristiane le persone nominate in quell' epigrafe contro il pio suo desiderio, giacchè il ch. P. Mabillone nella celebre lettera d' Eusebio Romano scrive, esser egli di sentimento, che l' istromento dell' Ascia sia stato posto solo sui sepolcri de' Pagani; e non altrove d' ordinario, che nelle Gallie e specialmente nella Celtica.

Giacchè dunque mercè l' opera e lo studio del saggio prof. Aldini si rese pubblico questo pregievole monumento posseduto dal sig. D. Galeazzo in Villanterio, io appena posso dopo la grave sofferta malattia dar mano alla penna, mi piglio la libertà di scriver questa mia a Lei, gentilissima Dama, affinchè al preciso luogo dell' inciso tipo del monumento aggiunger si faccia l' emblema dell' Ascia, cosa tanto interessante, sicchè dovendosi ad altra occasione tirarne delle immagini, queste sian più perfette e compiute, e far possano testimonianza agl' intelligenti della rarità del marmo scoperto presso Casteggio ed esistente nel giardino di Villanterio.

E siccome tra i sopra indicati Scrittori ed Archeologi havvi disparere anche sulla qualità dell'Ascia per la diversità delle forme rilevate dai differenti antichi marmi, volendo altri, che sia quella usata per spianare i legni *lignaria*: altri quella da scavare la terra *fossoria*: altri quella da macerar la calce *structoria*: altri per ultimo la *lapidaria* propria a levigare i marmi; per ciò sarà necessario, che esattamente questa del Cippo di Atilia venga sul luogo copiata. Lo schizzo da me ricavato è il presente (*V. il disegno*) che propriamente pare corrispondere all'Ascia *structoria* del Mazochi; ma d'un lavoro da me, quarant'anni sono forse, eseguito sollecitamente, non mi fido abbastanza.

Si degni d'aggradire V. S. Ill.ma queste notizie, che io le presento pel desiderio che nutro di dare un attestato della mia verace premura per tutto ciò che risguarda la degnissima famiglia Vitali, e della singolare stima, e profondo rispetto onde mi professo

Di Lei Gentilissima Dama
Pavia li 2. Ottobre 1829.

Divot.mo Obb.mo Servitore
ELIA GIARDINI

SOPRA UN' ANTICA EPIGRAFE
DI CASTEGGIO.

Che Casteggio nobile Terra già nel principato pavese, ed ora della provincia di Voghera in quello di Piemonte, fosse l' antico *Clastidium*, celebre nelle storie per la battaglia de' Romani contro gl' Insubri e gli altri Galli cisalpini, e pel trionfo del Console Marcello, che nel 531. di Roma, *spolia opima retulit duce hostium Virdumaro ad Clastidium interfecto:* (*Fast. Capit. ap. Gruter. pag.* 297.) argomentavasi per l' affinità del nome, per la tradizione e per tali altre congetture. Se non che alcun ostacolo faceva, quanto dice T. Livio (*Lib. xxxii.*) ove assicura Clastidio e Litubio, appartenere alla regione de' Liguri, alla quale davasi confine il fiume Iria, oggi Scrivia, che scorre molto al di sopra dell' odierno. Casteggio Sebbene altrove lo stesso Storico (*Lib. xxix.*) sembra supporre questo luogo, essere entro i confini della Gallia, ossia della parte non compresa nella speciale denominazione d' Insubria: situazione attribuitagli anche da Plutarco nella vita di Marcello, e da Cornelio Nipote in quella di Annibale, che lo dice

apud Padum. Dopo que' primi avvenimenti, il medesimo Livio nomina Clastidio all'occasione, che venne incendiato nella guerra colla quale, un secolo appresso, fu definitivamente sommessa all' impero della Repubblica tutta la Gallia di quà dell'Alpi. Dietro di che la Storia non ebbe più occasione di farne cenno, nè Plinio, nè gli antichi Geografi, nè verun altro scrittore, o antico monumento finor conosciuto, ne fanno più menzione, compresa la stessa tavola peutingeriana, che pur segna non pochi paesi all'intorno di assai minor conto. Talmente che si direbbe essere rimasto affatto distrutto nell' indicato incendio; ovvero il fosse stato ne' successivi rivolgimenti cui andaron soggette codeste contrade, onde intieramente scomparvero Iria ed Industria, e soprattutto Libarna, delle quali non rimangono che troppo scarsi vestigi ad esercitare gli studi de' più diligenti Archeologi. Dopo il corso di circa dodici secoli, si vede di nuovo ricomparire il nome di Clastidio nelle pergamene; fra le quali la tavola corografica della biblioteca Estense citata dal Capsoni (*Tom.* 1. *pag.* 177. *not.*) d'onde però non consta aver coll' odierno Casteggio conservata l'antica posizione: perocchè moltissimi paesi che ritengono ancora l'antico nome, hanno mutato il luogo ove si trovavan dapprima.

Alle quali dubbietà ha provveduto la fortuna, non meno che la diligenza e l'amore alle lettere del nob. D. Galeazzo Vitali di Pavia, il quale già 40. e più anni, facendo scavare un pozzo in una sua casa posta nel sobborgo di quella terra sulla riva del torrente Copa; frammezzo a rottami di antichi muri, rinvenne il marmo sepolcrale, del quale diamo quì unita la figura diligentemente in ogni sua parte delineata, ad una profondità non minore di tre metri. Circostanza notabile, che toglie ogni dubbio di esservi stato trasportato da altre parti, ed in altro tempo dalla sua prima erezione; e dimostra l'alzamento del suolo, nel giro di 14. o 15. secoli in quella situazione posta a piedi il colle, ov' ergevasi anticamente Clastidio; essendo abbastanza noto, che il sepolcro, giusta l'antica legge, non potevasi fabbricare entro il suo recinto.

Questo Cippo funerario in bianco marmo, collocato sopra base proporzionata, e coronato di bel finimento piramidale, secondo l'uso antichissimo de' popoli e specialmente degli Etruschi; il quale accenna anche al modo, ond' erano in origine terminati simili monumenti sepolcrali, la gran parte de' quali non durarono sino a noi, che nella sola parte contenente l'epigrafe: le belle sue forme materiali, oltre l'antichità, il fecero merite-

vole di decorare il giardino, che il lodato Cavaliere ha aggiunto al suo Villanterio sull'amena riva del Lambro; dove fra la varietà de' boschetti delle fonti e delle isolette sparse di sepolcreti di antica forma, di sculture e di eleganti delubri, fa bella mostra codesto interessante ed originale monumento della veneranda antichità.

La difficoltà di leggerlo, fuori delle prime linee, la strana foggia de' caratteri poco incavati, in gran parte logori ed estremamente fra loro serrati, i quali molto si avvicinano a quelli de' Codici del VI. e del VII. secolo, lo hanno fatto sfuggire finora le osservazioni de' dotti, che non di rado convengono alla villa ospitale. Ho perciò la soddisfazione di produrlo pel primo alla luce. Così mi fosse dato sperare di potergli fare un corrispondente commento!

Perocchè quasi piccola fiaccola frammezzo l'oscurità di tanti secoli esso ne fa accorti della continua esistenza dell'antico Clastidio, e ne assicura che non venne intieramente giammai distrutto, e come anche in oggi nel paese di Casteggio conservi col nome l'antica sua posizione. Come altresì all'epoca dell'Impero romano egli fosse ancora Città, o almeno luogo di grande importanza; non solo come posto militare, siccome ne accertavano le succitate classiche testimonianze, ma anche

per la sua civile grandezza e popolazione. Che sebbene da T. Livio sia denominato *Oppidum*, e Polibio lo dica Πολις (*Lib. II.* 34. *e III.* 69.) cioè Città, o piazza forte; e sia noto pel detto dello stesso Livio, dugento e più anni prima dell' era nostra, esservi stati i grandi magazzini, onde si approvisionava l' armata romana, e poscia quella di Annibale; dal nostro marmo rilevasi inoltre, esservi posteriormente stati stabiliti que' Collegi di artefici, che solamente a' luoghi assai popolosi potevano convenire: essendo essi corporazioni assai numerose, istituite con sovrano privilegio, aventi particolari statuti, e quasi formanti altrettante repubbliche.

L' Epitaffio sente pur troppo dello scadimento de' tempi, ancorchè la forma de' caratteri, l' ortografia, e la triplice lode superlativa così lontana dalla semplicità e buon gusto dell'età migliore, nol dimostrassero evidentemente appartenente al III., o piuttosto al IV. secolo dell' era cristiana. Però in generale vi si osservano le ordinarie regole epigrafiche, ed i modi latini, a' quali crediamo perciò di doverci tenere nel supplire alle poche lacune per noi illegibili, che tuttor vi rimangono:

(Diis Manibus)

ATILIAE Cai Filiae
SECVNDINae CON
IVGi CASTISSIMae
PVDICISSIMAEQue
SIBIQVE OPSEQVENTISSIMAE
QVAE SECum VIXit ANnos XVII. Menses VII. Dies VII.
ET Cai ATILi SECVNDi Marci SERRANI. LIBerti ET VALERIA
NAE SOCERORVM KARISSIMORum
Marcus LABIKius MEMOR
VIVOS POSVIT
ET IN MEMORIAM EORVM ROSIS ET
AMARANTHO ET EPVLIS PERPETVO *(parentari jussit)* COLLEGiis CENTONARiorum ET *(Fabrum)*
CONSISTENtium CLASTIDI.

Moltissime lapidi attestano l' esistenza in codeste parti di non poche diramazioni della nobilissima Gente Romana Attilia, di cui alcuna cosa dicemmo nella nostra esercitazione intorno all' epigrafe pavese, già esistente nel sarcofago della Liberta Attilia Elpide (Num. 40.) Fra il gran numero di famiglie ond' essa era divisa, de' Bulbi, de' Colatini, e de' famosi Regoli, e di tante altre; principalissima appare per le storie per le medaglie e per altri monumenti quella de' Sarani, o Serani; cognome al dire di Plinio

(*Lib. XVIII. c.* 3.) derivatole *a serendo*;. alla quale etimologia allude anche Virgilio (*Aeneid. Lib. VI.*)

vel te sulcos Serane serentem.

E i Fasti della Repubblica, fra i molti altri della stessa Gente con diverso cognome, ricordano C. Attilio Serrano, che insieme a C. Servilio Cepione fu Console nell' anno di Roma 647. Fra le lapidi giovi notare la celeberrima, della quale si fece cenno al numero 16.

SEX . ATILIVS . M. F.
SARANVS . PRO . COS
EX . SENATI . CONSVLTO
INTER . ATESTINOS
ET . VEICENTINOS
FINES . TERMINOS . Q
POSVIT

Sopra tutte però fanno al caso nostro la bella lapide da pochi anni discoperta fra le antiche ruine di Libarna dal chiariss. Cav. di S. Quintino, e per esso disegnata e pubblicata nelle Osservazioni su quell'antica Colonia romana, altre volte per noi celebrate (Num. 40.)

CN. ATILIVS
CN. F. SARRANVS
FLA.. AV... ATR.
COL. . . . .

Le quali due ultime linee vengono per esso lui reintegrate, *Flamen Augustalis Patronus Coloniae*, o veramente *Coloniae Libarnae*; ed il nuovo frammento trovato a Velleja e riferito dal medesimo nell' istessa occasione, ove si legge altro Serrano Duumviro. Dalle quali nuove testimonianze, non meno che da tante altre già conosciute memorie veniamo accertati, che la stessa romana famiglia degli Attilii Serrani, avea fermata la sua stabile dimora, o in Libarna, o in altro luogo nelle vicinanze di Clastidio, forse a motivo delle tristi vicende che abbiamo discorse di sopra (pag. 52.) Quindi erasi diramata per via di nepoti, e molto più di liberti in moltissime famiglie minori di Attilii con cognomi diversi, ed anche di Attiliani per mezzo di femmine, secondo l' usanza introdotta fino da primordi dell' Impero: i cui nomi si trovano abbondantemente sparsi nelle lapidi milanesi e di tutta Italia superiore.

Per rispetto a Liberti, costoro dopo il primo cognome servile ricevuto nella casa del

padrone, e portato fedelmente insieme col titolo di sua condizione da quegli che avea ricevuto il benefizio della libertà, veniva tosto trasmutato ne' suoi figli medesimi con altri cognomi più nobili e d' indole romana, ad ostentazione di loro ingenuità, che sovente univano ad altri più illustri per via di affinità e parentele. Di tal modo, unendo la ricchezza, e le cariche municipali, per le quali acquistavano diritto alla romana cittadinanza ed al rango di cavalieri, a tenor delle leggi, faceano ben presto dimenticare la prima loro origine e condizione.

Però C. Atilio Secondo padre di Secondina, cui spetta il titolo che discorriamo, era uno di quegli che avea ricevuta personalmente la manumissione, onde si onora del nome di liberto a dimostrazione di sua gratitudine verso M. Atilio Serrano suo benefattore. Se non che nella sua denominazione vi hanno alcune piccole anomalie, le quali a nostro avviso non altro importano, fuorchè la declinazione o piuttosto la corruzione de' tempi e degli antichi costumi. E primieramente egli avrebbe dovuto portare lo stesso prenome di Marco; quindi avere un cognome servile; finalmente indicare il suo padrone col semplice prenome. Le quali due regole prime furono in ogni tempo assai poco osservate, o almeno ebbero molte ecce-

zioni: oltre di che i cognomi numerali furono sempre comuni tanto a' servi quanto agl'ingenui, specialmente di famiglie nuove, presso le quali s' incontrano frequentissimi. Nel quanto poi del cognome padronale il nostro Secondo avrà forse voluto accennarlo espressamente, e per l' importanza del personaggio, secondo l'uso altre volte indicato; o più veramente onde mostrare di non aver egli ricevuta la libertà da qualcuno di que' tanti Atilii, che l' aveano ricevuta anch' essi poco prima dalla Casa stessa; ma bensì dal ceppo primario dell' illustre e grande famiglia de' Sarrani. Non vuolsi finalmente dimenticare, che l' età del nostro monumento era ben lontana da quella, in che si mantenevano a rigore le leggi e le costumanze intese alla conservazione degli ordini; le quali erano quasi andate in obblio nella stessa capitale, e caddero intieramente insieme colla maestà e grandezza del nome romano.

Assai rare sono le memorie della Gente di Labicio Memore marito a Secondina, genero di Attilio Secondo e di Valeriana, ed autore del nostro monumento, non trovandosi che una sola volta con altro cognome in lapide del Grutero. Per la qual cosa ponendo mente anche al simbolo dell' Ascia scolpita sulla cornice, la cui usanza più frequente si rinviene fra le genti galliche (co-

me si è osservato nella lettera che abbiamo premessa del chiariss. Prof. Giardini) e facendo ancora alcun caso della ortografia del K introdotto in quel nome; può ragionevolmente affermarsi esser egli stato celtico di nazione, ed originariamente si chiamasse Labico, come Ollorico Re degli Arverni, ed altri non pochi nominati da Cesare, Lituico Duce, degli Edui, Ibruico ed alcun altro nelle monete; con terminazione più latina fatto Labicio, aggiuntovi un cognome romano, forse derivatogli per mezzo di qualche parentela. Perocchè non crediamo quel nome, avvegnachè gallico, possa indurre verun sospetto di origine servile; al pari di quello di Seudo marito ad Attilia Criste nella Lapide che abbiamo citata di sopra (pag. 114.) e dei due Cotobi Vero e Primo, nominati nell' altro marmo rinvenuto insieme, siccome pensava l' illustre Archeologo che pel primo li fece di pubblica ragione:

M. COTOBO . VERO . F. ET
SIBI . M. COTOBVS
PRIMVS . AVG
T. F. I.
M. COTOBVS . SECVNDINVS . L
F. C.

Chè anche i costoro nomi, muniti di cognomi e prenomi romani suonano indole gallica ed insubrica, non meno che quelli di Abducillo e de' suoi figli Roscillo ed Aego, *qui principatum in civitate multis annis obtinuerant, singulari virtute homines ...... honesto loco nati et liberaliter instructi* (*Caes. de bell. civ. Lib. III.* 59. *et* 61.) di Vindillo, di Samao, di Dunno, di Surrica ecc. che appariscono giornalmente nelle lapidi di queste contrade. D' onde rilevasi » che se » de' Galli nostri antichissimi Arcavoli siamo » privi di monumenti marmorei e metallici, » abbiamo nondimeno memorie certissime del» la loro lingua, nei nomi loro ed in quelli » di qualche loro topica Divinità » siccome si esprime il dottissimo Labus (*Not. al Rosmini Tom. II.* pag. 441.)

Le susseguenti formole e parole dell' epigrafe clastidiana si riferiscono ai riti pel culto de' Mani, ed alla religion de' sepolcri; secondo l' antichissimo uso, o piuttosto il

sentimento naturale ne' popoli di tutti i paesi ed età, esteso maggiormente e cresciuto in sul cessare del paganesimo. Massimamente quello di lasciare ne' testamenti una parte di eredità o speciali legati a' nepoti ed eredi, e più sovente alle Città, agli Ordini, ed ai Collegi, siccome quelli che si lusingavano dover durare perpetuamente, e non andar soggetti alle vicissitudini delle famiglie; coll' obbligo ciascun anno di visitare i loro sepolcri in certi determinati giorni, mondarli, profumarli di unguenti odorosi, spargervi fiori, e dirvi parole di affetto e di benedizione. Allo stesso intendimento comandavano, che in simile annuale ricorrenza si facessero sacrifizi, si dessero spettacoli al popolo, e soprattutto si dispensassero sportule ai Magistrati municipali, ai Membri degli Ordini e e de' Collegi, e facesser convito. Le quali pratiche non venner dismesse neppure da' primi Fedeli, che anzi le riconobbero assai consentanee alle loro dottrine e speranze intorno al nuovo risorgimento de' corpi: onde Prudenzio chiudeva l' Inno per l' esequie;

Nos tecta fovebimus ossa
Violis et fronde frequenti,
Tumulumque et frigida saxa
Liquido spargemus odore.

E l'*epulo* mortuario essi il chiamavano *Agape*, al pari di tutti gli altri conviti sacri, intesi a fomentare ed accrescere la fraternale carità. Sulle quali cerimonie, che i Pagani con espressione generale chiamavano *parentare*, ed *inferias agere*, molti Archeologi hanno disputato magistralmente, ed hanno posta in piena luce la materia, all' appoggio specialmente delle antiche lapidi sepolcrali, che non di rado accennano alle più minute particolarità, e scuoprono alcune nuove ed ignote circostanze.

Ed appunto anche per questo motivo si rende molto commendevole e priva di esempio la nostra epigrafe, ove si vede il fiore dell'amaranto, che insieme colle rose il buon Labicio vuole che adorni in perpetuo il sepolcro della dilettissima Consorte, e de' cari suoi Suoceri. Perocchè codesto fiore, che deriva il nome dall' attribuitagli proprietà di essere immarcessibile, giusta il racconto di Plinio (*Lib.* XXI. *cap.* 8.) e che Galeno reputa lo stesso che l' *Heliocrysos*, ossia Aurelia, per essere color d' oro; che servisse ad ornare i sepolcri, non si rileva per verun' antica memoria fuori di un oscuro passo di Filostrato, ove dice che di tal modo era coronato il sepolcro di Achille » Quindi i » Tessali stabilirono i primi di usar le co- » rone di Amaranto ne' funerali; chè sebbene

» i venti portasser lungi la nave, non perciò » rimanesser guaste ed appassite (*) » (*Heroic. Cap. xix.* 14.) volendo alludere alla supposta loro incorruttibilità. Ed è osservabile, che se l' usanza vigeva all' età di Filostrato, in sul principiare del terzo secolo dell' era nostra, nessun altro scrittore, e specialmente verun' antica lapide, che tanto frequentemente ricordano le rose, e più di rado le viole ed i gigli, ed anche le corone di mirto, non abbiano giammai fatta menzione dell' amaranto; onde convien supporre che dal solo testo del greco scrittore ne raccogliesse il bel rito il gentilissimo Cantor de' sepolcri:

Amaranti educavano e viole
Su le funebri zolle.

I Collegi esistenti nell' antico Clastidio, a' quali l' autore del monumento avea legato l' obbligo perpetuo di celebrare codesto *inferie*, mediante il vantaggio d' intervenire all' *epulo mortuario*, che certamente doveano apprestar gli eredi, erano, quello de' Centonari, ed altro, che il logoramento e guasto

(*) Οϑεν και ϛεφανους αμαραντινους εϛα κηδη πρωτοι θετταλοι ενομισαν ινα κᾀν ανεμοι την ναυν απωλαβωσι μη σαπρους επιφερωσι μηδ' εξωρους.

delle lettere non permette di leggere, ma che fidatamente abbiamo supplito con quello de' Fabbri. Al che siamo stati persuasi, non tanto dalla strettezza dello spazio nel marmo, che non darebbe luogo a parole più lunghe, ma più ancora dalla osservazione di essere i più frequenti, e che il più delle volte si leggono uniti nelle lapidi stesse. E siamo anche d' avviso che ne' piccioli Municipii, e ne' Pagi e Vici, ne' quali non poteva ammettersi una maggiore suddivisione di mestieri, onde stabilire altrettanti Collegi di artefici distinti con tanti nomi singolari, che in gran parte tengono tuttavia divisi di opinione gli Archeologi intorno alla giusta loro interpretazione; nel Collegio de' Centonari si aggregassero tutti coloro che appartenevano a quell' arte, ma i Sarti altresì e i fabbricatori e venditori di panni, e di ogni altra cosa relativa al vestiario: ed in quello de' Fabbri gli artigiani di ferro e di altri metalli, di figulina, di legname, di muro e di ogni altra generazione di arti più necessarie. Perocchè egli è certo che la parola *Cento*, significa in senso proprio un tessuto composto di brani e di cenci di varie sorte, de' quali anticamente era grandissimo l' uso presso il popolo, e nella milizia; ed in senso figurato, *Centones* si dissero le unioni di molti versi tratti da vari autori, onde compilare una

nuova poesia; e che quindi *Centonarii* erano gli artefici, *qui centones consuebant et venundabant*; i quali essendo in gran numero potevano comporre un giusto Collegio in Milano e nelle altre Città maggiori, dove oltre di questi, vi aveano quelli de' Tignarii, dei Dendrofori, de' Cannofori, de' Martensi, de' Giumentarii, ed altri che si veggono nelle lapidi. Ma ne' luoghi minori sembra la stessa parola importasse una più ampia significazione, ovvero che il numero maggiore de' componenti dasse il nome all' intiero Collegio.

Non poche altre notizie, ed assai più erudite induzioni raccoglier si potrebbero dal nostro marmo, le quali per non riuscire soverchi noi tralascierem di buon grado; contenti ad aver dimostrata la sua grande importanza all' antica storia dell' illustre Casteggio, ove pel tratto di tanti secoli rimase sepolto.

FINE.



INDICE

Dei Nomi che s' incontrano nelle Lapidi. Il carattere majuscolo indica le Ticinesi e la Clastidiana, il minuscolo le lapidi citate.

A.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

I.

L.

M.

N.

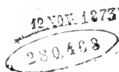
O.

P.

S.

T.

V.



Errori			*Correzioni*
pag. 19	lin. 15	tuo	suo
48	13	fanno	furono
108	13	XII.	XIII.

